



L'intervista L'attore più richiesto del cinema italiano è protagonista della serie Netflix dopo il film su Cucchi



Il clan
Al centro
Giacomo Ferrara
(Spadino) e
Carlotta
Antonelli
(Angelica) in una
scena di
«Suburra»
ambientata
nella villa della
famiglia sinti
Anacleti

Il lato oscuro di Borghi

«Suburra? Come una psicoanalisi: non ho paura di star male
Sul set soffro ma rido nella vita»

«Suburra? Per me è come Rocky per Stallone. Aureliano scandisce i miei anni, ogni volta pesco dal mio bagaglio personale. Però sono andato a ritroso: nei film di Stefano Sollima Aureliano era già il Numero 8, qui raccontiamo come ci è arrivato». È la terza volta per Alessandro Borghi. Nella seconda stagione di *Suburra* la serie (da domani su Netflix) troviamo il giovane boss di Ostia al comando della famiglia Adami, in conflitto con la sorella Livia e con il resto del mondo. Sono passati tre mesi dalla fine dell'ultima puntata, queste nuove otto (dirette da Andrea Molaioli e Piero Messina) si concentrano sui quindici giorni tra il primo turno delle elezioni per il sindaco di Roma e il ballottaggio.

Com'è Aureliano?
«È cresciuto, è consapevole della sua forza, il suo posto nel sistema lo costruisce an-

Debutto

Da domani su Netflix la seconda stagione di «Suburra» prodotta da Cattleya e Bartlebyfilm con Rai Fiction, diretta da Molaioli e Messina

dando solo contro tutti e tutto. Di mio c'è il lato emotivo nei suoi legami: con Spadino e Lela, con la sorella Livia e Nadia, un nuovo personaggio. Sono uno che soffre tanto e ci sguazza. Mi serve per indagare il lato oscuro dell'animo umano. Uso questo lavoro come psicoanalisi, per fare l'attore devi essere disposto a guardarti dentro: non aver paura di piangere, stare male, ridere. E, poi, il Numero 8 è ispirato a una persona reale».

Nuova commedia

unito e fa il tifo per Aldo e per



Chi?

«Un mio cugino, una figura fondamentale della mia vita, un essere umano speciale. Capace di amare in maniera dolce e smisurata e perdere il controllo e fare sciocchezze

senza senso. Gli errori fatti gli sono serviti per crescere. Ne ho conosciute tante di persone che hanno toccato il fondo e si sono ritrovate. Ascoltarli è un regalo, un mondo di esperienze che io non ho provato. Sono quadrato, razionale, uno che sbaglia poco».

Soldi, potere, sentimenti. Tutto in «Suburra» gira intorno a questa triade. Quanto contano per lei?

«I soldi li uso solo per portare in vacanza le persone a cui voglio bene, il potere non mi interessa neanche inteso come ricerca della fama: il regalo è stare sul set. I sentimenti sono la base della vita. Voglio dimostrare al massimo la mia emotività, abbraccio in continuazione, fin da piccolo.

Candidato

ai David Alessandro Borghi, 32 anni, in «Suburra 2». È nelle sale con «Il primo re» ed è candidato come miglior attore al David di Donatello per «Sulla mia pelle»

Mia madre mi ricorda sempre che in campeggio da bambino ero l'unico che girava per le piazzole a dare bacetti a tutti».

Un anno speciale questo per lei, il ruolo di Stefano Cucchi per cui è stato candidato ai David, «Il primo re», «Suburra 2», la serie «Diavoli».

«È una felicità nel lavoro che dura da tre anni. E sono contento per le nove candidature di *Sulla mia pelle*. *Suburra* è stato l'inizio di tutto. Quel film è stato una grande opportunità della mia carriera, insieme a *Non essere cattivo* di Caligari. Sono successe tante cose, ne ho anche nostal-



Il cugino

Il boss che interpreto è ispirato a un mio cugino dolcissimo che a volte perde il controllo

gia. Anche se continuano a chiamarmi nuovo talento del cinema italiano... I nuovi talenti hanno vent'anni e sarebbe ora di scovarli».

Come si trova con Patrick Dempsey nella serie «Diavoli»?

«Un nuovo regalo. A Capodanno ho fatto un post augurando a tutti di essere l'incontro importante per qualcuno. Lui lo è stato per me, a conferma le persone più sono grandi più sono semplici. Prima di iniziare ero spaventatissimo. La lingua, il rapporto con un divo di Hollywood. Invece tutto è andato liscio. Anche se ho faticato. Sono un attore tutto cuore e poca tecnica, qui ho dovuto studiare i monologhi in inglese a parlare di Btp e alta finanza».

Ogni volta un'impresa. Non le viene voglia di alleggerire, magari una commedia?

«Nella vita rido già tanto. Se volete ridere venite con me in vacanza a Mikonos».

Stefania Ulivi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUCI DELLA CITTÀ

Valerio Mastandrea, a Roma,
di fronte alla scuola del figlio,
nel quartiere Testaccio



PASSAPORTO

nome: **Valerio Mastandrea**
 nato: **a Roma, il 14 febbraio 1972**
 professione: **attore e regista**
 carriera: **ha vinto quattro volte il David di Donatello, due come attore protagonista, e due come non protagonista**

Doppio Binario Intervista in movimento

Per l'attore «l'unico cambiamento che si vede è il tenore del confronto, acido e violento». Andare ai talk show «serve solo a chi ha il fucile in mano». Difende i No Tav: «Non capire la lotta in Val di Susa è assurdo, è la battaglia di un popolo». Critico con i suoi film troppo «autoriferiti», non ama la felicità da social e dice: «Finché c'è disagio farò questo mestiere»

UNA SETTANTINA DI FILM in un quarto di secolo, come attore. Un lungometraggio, *Ride*, come regista. Una vita di militanza politica, non partitica, poco esibita e di romanismo sfegatato. Il Doppio Binario con Valerio Mastandrea, 47 anni, è ricavato tra il giardinetto all'uscita della scuola del figlio e la ricerca (impossibile) di un parcheggio nel cuore del quartiere Testaccio: «La mattina alle 7.30 incontri padri e figli che si trascinano alla ricerca della macchina, parcheggiata il giorno prima chissà dove. Li incontri dopo 20 minuti e chiedi "Ce l'hai fatta?" E loro: "ancora no!"». Mastandrea sarà tra poco nelle sale con il film *Domani è un altro giorno*, ma prima di cominciare a parlare di cinema, gli rinfaccio alcuni tweet che ha pubblicato recentemente. Uno in particolare mi sembra stranamente minaccioso: «Occhio che quando vale tutto, vale tutto, eh». Domando: «A che cosa ti riferisci?» Replica: «Ai dietrofront di alcuni rappresentanti del governo in merito alle proprie vicende personali». Aggiunge: «La politica dell'ultimo anno sembra esclusivamente politica di vendetta: verso chi c'era prima e verso uno strato sociale identificato con la classe dirigente. L'unico vero cambiamento che si vede è il tenore del confronto, acido e violento, ma d'altronde le

di **Vittorio Zincone**
 foto di **Massimo Sestini**

Valerio Mastandrea «La politica di oggi è politica di vendetta»



**DIETRO E DAVANTI
ALLA MACCHINA DA PRESA**

A fianco, in alto Valerio Mastandrea, durante le riprese del film *Ride*. In basso, con Marco Giallini in una scena di *Domani è un altro giorno*. Nella pagina accanto, con la sua compagna, l'attrice Chiara Martegiani.



«Quello che ha insegnato la storia di questo Paese è che per lottare bisogna occupare gli spazi che il potere del momento dimentica. È lì che bisogna stare, l'unico antidoto è fare le cose»



tecniche di rappresaglia sono queste da sempre». Parte una conversazione che si attorciglia tra la necessità di partecipare al dibattito pubblico e la ritrosia a usare politicamente la propria immagine di attore. Spiega: «La dialettica politica, oggi è quasi omicida. Credo che sia necessario sottrarsi. Oggi usare certi contesti, come i talk show, serve solo a chi ha il fucile in mano e spara sentenze, non a chi vorrebbe approfondire tematiche e valori epocali, come il restare umani».

In qualche raro caso, però, è capitato anche a te di frequentare i talk. Sei stato ospite di *Otto e mezzo*, da Lilli Gruber.

«E balbettavo. Mi sentivo come un preadolescente in pieno sviluppo, alla prima visita dal pediatra, che deve parlare delle sue polluzioni notturne a qualcuno che non conosce».

Non sei a tuo agio nel confronto dialettico?

«Non sono a mio agio se sento che devo mediare, che

devo essere diplomatico. Non mi va di essere strumentalizzato. E puntualmente io stesso finisco per banalizzare il mio pensiero».

La tv banalizza e strumentalizza?

«Impacchettare in categorie è la caratteristica di un certo tipo di giornalismo. In questo modo si evita l'approfondimento dei temi e delle persone. Un giorno mi hanno chiamato perché apparivo in una lista di supporter dei Cinque Stelle stilata dalla redazione di un quotidiano. Mi avevano scambiato per Claudio Santamaria. Lo hanno ammesso solo dopo avermi chiesto se ero d'accordo con le parole del leader sui migranti africani. Poi ci sono quelli che ti chiedono una battuta su Roma: ma davvero c'è bisogno della mia faccia per parlare di buche e di monnezza? Vuoi la verità?».

Prego.

«Quel tweet "Occhio che quando vale tutto, vale tutto, eh", vuol dire anche molto altro. Soprattutto una cosa».



Doppio Binario Intervista in movimento

che si è imbarcato su una nave di Open Arms senza dire nulla a nessuno?

«Esatto. Riconoscersi e fare».

Riconoscersi?

«Riconoscere con chi puoi lottare. Ti faccio un esempio: la piazza dei Si Tav, con la sua conformazione di classe, con le sue ridicole motivazioni, è forse la più grande rappresentazione del fallimento di una certa politica e di un certo elettorato degli ultimi dieci anni. Non è con quella piazza che si trasporta il peso della resistenza in questo momento».

Stai parlando di una piazza piena di imprenditori e frequentata anche da esponenti del Pd.

«Appunto. Non capire le tematiche della lotta in Val di Susa è assurdo. Costi-benefici un cazzo! C'è la battaglia di un popolo da quelle parti. Chi c'è stato l'ha potuta respirare davvero. E poi neanche un bambino dell'asilo può credere che queste grandi opere possano avere la precedenza rispetto all'enorme lavoro di consolidamento e di manutenzione di un territorio già

«Il tema dell'ambiente dovrebbe essere quotidiano, in tutte le scelte che facciamo. Compresa una bella macchina elettrica»

Che cosa?

«Si riferisce al fatto che i ventenni di questo Paese finiscono sempre nello stesso modo: cambiano gli interlocutori, le dinamiche, i contesti, ma la violenza, la resistenza e la fine dei giochi è sempre la stessa».

Spiegati meglio.

«Per ogni piccolo Himmler che nasce ci sarà sempre un Dante Di Nanni che gli si parerà di fronte».

Di Nanni fu un partigiano che morì nel 1944 a Torino, assediato dai nazisti.

«Quello che ha insegnato la storia di questo Paese è che per lottare bisogna occupare gli spazi che il potere del momento dimentica. La strada, la politica dal basso, le persone che fanno le cose. Esiste un terreno che il potere inevitabilmente trascura. È lì che bisogna stare. L'unico antidoto è fare le cose».

Firmare appelli non basta più?

«No. Non basta più, non credo che sia mai bastato».

Bisogna fare come Marc Gasol, campione della Nba

devastato».

Mastandrea fa quattro giri con l'auto intorno al suo palazzo. Alla fine trova un buco tra due utilitarie e ci si infila. Il suo flusso resistenziale arriva a toccare il rapporto tra arte, cultura e popolo: «Non sarebbe male fare un po' di autocritica».

Chi dovrebbe fare autocritica?

«La perdita di contatto tra arte e popolo è stata favorita anche da un lavoro culturale che ha sottovalutato, se non rimosso, a chi e di chi si stava parlando. Anch'io mi sento responsabile per alcune scelte fatte in passato».

Di quali scelte parli?

«Aver partecipato a un cinema un po' autoriferito con cui si parlava di se stessi, dei cazzi propri, come fosse l'unico sguardo possibile sulla realtà».

La tua opera prima da regista, *Ride*, parla di temi larghi (la libertà di soffrire e di star male come si vuole, il lavoro e le battaglie sindacali), con un linguaggio stretto: è pieno di silenzi, di interni poco luminosi...

«Sono contento anche dei difetti di quel film. Averli commessi e averli analizzati, mi servirà per il pros-





Doppio Binario **Intervista in movimento**



BACIATO DAL SOLE
Valerio Mastandrea,
al sole, sul Lungotevere
in zona Testaccio

→

simo. *Ride* è un film anomalo. Non c'è lucro, non c'è nessuna seduzione e nessun aiuto nei confronti dello spettatore».

Ti pare un pregio?

«Uso canali di verità e di lealtà. Non sottovaluto il pubblico, lo rispetto e gli dico: quel silenzio, quella battuta li puoi interpretare tu da solo».

Ma allora perché hai partecipato a un film come *Moschettieri del re*, la commedia in costume che era nelle sale qualche mese fa?

«Perché non bisogna perdere il gusto per il divertimento. Una scelta leggera per tirare il fiato ci sta. Sarebbe bello avere la carriera di Takeshi Kitano, che faceva la tv comica e poi sfornava film come *Sonatine*».

Hai sempre detto: «Niente fiction, niente serie, niente pubblicità».

«Diciamo che a vent'anni ci ho sempre messo poco a dire di no ad alcune proposte. A trenta un po' di più. A quaranta ancora di più».

Invecchiando si diventa più tolleranti?

«Si diventa solo ipocondriaci. Più si invecchia e più aumentano le incertezze. C'entra anche la genitorialità: non sei più solo, non esiste più solo il tuo narcisismo». Appena entriamo in casa, Mastandrea prepara un tè. C'è un levriero muscolosissimo che scorrazza per casa. È Anna, il cane dell'attrice Chiara Martegiani, compagna di Valerio. Mastandrea torna a parlare di serie tv e di pubblicità: «In Italia siamo in ritardo, soprattutto con la scrittura». Gli chiedo se non sia preoccupato del meccanismo algoritmico di Netflix che ti spinge a vedere soprattutto film e fiction che si suppone ti piacciono. Come Spotify per la musica o Facebook per i post



degli amici. L'attore scuote la testa: «No, anzi. È uno stimolo a tornare indietro, ad aprire gli occhi e a riprendersi la propria autonomia di spettatori».

Girerai mai una pubblicità?

«Come attore non credo. Però amo il linguaggio pubblicitario. Nel Nord Europa stanno sperimentando molto anche in quel settore. C'è un approccio sociologico: demoliscono il prodotto per fartelo piacere. Qualche idea ce l'ho».

Per un spot?

«Sì. Ho pensato a una pubblicità di un'auto elettrica. L'idea è quella di destrutturare il consumismo introducendo un aggettivo anomalo per un tema consolidato nell'immaginario».

Quale aggettivo e quale tema?

«La normalità e l'ambiente. Il tema dell'ambiente dovrebbe essere quotidiano, in tutte le scelte che facciamo. Compresa una bella macchina elettrica».

Mentre infila un biscottone nella bevanda calda mi parla di *Domani è un altro giorno*, l'ultimo film in cui duetta con Marco Giallini. È la storia di Giuliano (interpretato da Giallini) che decide di interrompere le cure contro il tumore e dei tre giorni che trascorre con il suo migliore amico Tommaso (Mastandrea). Si ride e si piange.

Sei stato protagonista di *Linea verticale*, *Euforia* e ora di *Domani è un altro giorno*. La malattia che impatta sulle vite.

«Sono cicli da personaggio».

Cicli?

«A ventidue anni periferia-disagio. A trentacinque lavoro-disagio. A quaranta genitore-disagio. E ora malattia-disagio. Finché ci sarà disagio posso continuare a fare questo mestiere».

C'è una scena in cui alcuni amici di Giuliano in un ristorante fanno finta di non vederlo. Lo trattano da appestato. Oggi, la malattia, come l'anzianità, viene nascosta?

«Non dico che siamo a Sparta, ma poco ci manca. E così il Terzo Settore, gli enti no profit che spesso forniscono welfare al posto dello Stato, sono snobbati dal dibattito pubblico».

Su Instagram le debolezze non vengono mostrate.

«E no. Lì solo la felicità. Spiattellata in faccia agli altri e con un effetto devastante di odio e depressione da parte di chi quella felicità non ce l'ha o non ha gli strumenti per raggiungerla».

Torniamo al film. Il regista di *Domani è un altro giorno* è Simone Spada.

«Simone è un amico e un grande professionista. È stato compagno d'armi in *Non essere Cattivo*. Quel film è anche molto merito suo. Ha fatto per anni l'aiuto regista, il sergente, quindi anche se era solo alla sua seconda regia non ha avuto problemi a gestire situazioni complesse e difficoltà improvvise».

Il primo film in cui hai duettato con Giallini risale al 1998, *L'odore della notte* di Claudio Caligari. Eravate uno a fianco all'altro anche in *Buttafuori*, nel 2006.

«*Buttafuori* è una delle cose più preziose che abbia mai fatto. Si parlava della profondità della vita in maniera unica».

Poi, sempre insieme, *Perfetti sconosciuti*.

«E molti altri. Io e Giallo giravamo insieme per teatri già a metà Anni Novanta».

Che tipo di spettacoli portavate in tournée?

«Non dico che siamo a Sparta, ma poco ci manca. E così il Terzo Settore, gli enti no profit che spesso forniscono welfare al posto dello Stato, sono snobbati dal dibattito pubblico»

«Ricordo un discutibilissimo *Romeo e Giulietta* del 1995».

Perché discutibilissimo?

«Per le mie performance. Giallini, invece, aveva già esperienza».

La tournée.

«Un giorno mentre stavamo per arrivare a Cervia, prima ci fermammo a correre con i kart e poi ci lanciammo col paracadute».

Era la prima volta?

«Sì, anche l'ultima. Ricordo la prudenza di Giallini. Era l'unico in possesso di un enorme telefono cellulare e chiamò la moglie per manifestarle la sua perplessità: "Aoo, questi so' matti. Che faccio?". Alla fine lo vedemmo uscire da un hangar vestito tipo top-gun e si buttò quasi per primo. Bei tempi quelli. Ma pure questi, eh, proprio perché belli non sono, possono diventare bellissimi».



VITTORIO.ZINCONE@GMAIL.COM



WWW.MASSIMOSESTINI.IT

AL GIOIELLO Da stasera al 24 febbraio la commedia diretta da Patrick Rossi Gastaldi
"Quartet" in scena, quando il talento non tramonta

→ La storia di "Quartet", commedia di Ronald Harwood, fu portata sul grande schermo da Dustin Hoffman e la storia, esilarante, fu poi candidata al **Davis di Donatello** e al Golden Globe. Una vicenda divertente, profonda, amara e vera che da stasera al 24 febbraio viene riproposta al Teatro Gioiello nella versione diretta da Patrick Rossi Gastaldi. In scena un quartetto, ap-

punto, niente male composto da Giuseppe Pambieri, Paola Quattrini, Cochi Ponzoni ed Erica Blanc (le scene sono di Fabiana Di Marco e i costumi di Teresa Acone, produzione Bis Tremila e Compagnia Molière in collaborazione con il Festival Teatrale di Boggio Verezzi). Loro sono i famosi, energici, irascibili ospiti di una casa di riposo in Italia, culla del bel canto. Quattro vecchie

glorie cui viene offerta la possibilità di rappresentare per un gala il loro ravallo di battaglia, il noto quartetto del Rigoletto di Verdi "Bella figlia dell'amor". Tra rivelazioni, confessioni, invenzioni e del classico coup de théâtre, i quattro troveranno il modo non solo di tornare alle scene, ma di far ascoltare le loro voci, riscoprendosi giovani e gloriosi come un tempo. Un gioco teatrale e

drammaturgico capace di far ridere, riflettere e commuovere. Ma l'impresa di mettere in scena lo spettacolo non sarà così semplice. È passato troppo tempo da quando i quattro calcavano i palcoscenici, le voci non sono più le stesse e forse il pubblico può fare paura. Da qui una serie di colpi di scena divertenti per una storia che fila liscia come l'olio.

[s.tot.]



Erica Blanc, Paola Quattrini, Cochi Ponzoni e Giuseppe Pambieri



L'attore e regista all'esordio narrativo con una raccolta di storie: «L'amore? Per me è solo quello disinteressato, bisogna essere chiari con se stessi»

Rossi Stuart: «Racconto guarigioni»

Ida Palisi

Riconoscere il male dentro di sé e non farsi fagocitare. Guardare all'universo femminile e capire quanto ci spaventa e quanto ci può distruggere. Analizzare il rapporto col padre e accoglierne i vuoti e le contraddizioni. A Kim Rossi Stuart piace raccontare il lato oscuro delle persone. L'attore e regista romano, che ha recitato per Antonioni, Benigni, Placido, D'Alatri, si è messo in gioco dietro la macchina da presa e ora sta per girare un nuovo film con Muccino e per sposarsi con Ilaria Spada (da cui ha un bambino, Ettore), esordisce in narrativa con *Le Guarigioni* (La nave di Teseo edizioni, pagg. 206, euro 16), che presenta oggi alle 18 nella Feltrinelli di piazza dei Martiri a Napoli. Una raccolta di racconti lunghi dove riprende alcuni temi già trattati nei due film da regista - «Anche libero va bene», David di Donatello e Nastro Argentato nel 2007 e «Tommaso» del 2016 - che affronta con il piglio di



L'AUTORE
Kim Rossi Stuart
presenta
oggi
pomeriggio
a Napoli
il suo primo
libro
dal titolo:
«Le
Guarigioni»

sempre, serio e misurato senza essere pedante, nella scrittura come nella regia o sulla scena. Dimostrando una maturità stilistica ed espressiva che confermano come l'esplorazione dell'animo umano faccia parte del suo Dna.

Chi è questo Kim scrittore, lontano anni luce dal Principe di Fantaghirò?

«È un padre di famiglia quasi cinquantenne che crede molto nell'importanza di costruire giorno dopo giorno qualcosa di bello nella vita cosiddetta "privata" e sempre più cerca di relativizzare gli affanni del voler primeggiare in una società basata sulla competizione e altri valori risibili».

Da dove nascono i suoi racconti, che parlano di microcosmi di sogni e di affetti, e sembrano avere in comune la ricerca di un senso nell'esistenza?

«Alcuni nascono da un ricordo, altri da una suggestione, altri da un concetto, altri da episodi ascoltati. Nascono dalla voglia di

ricostruzione dell'anima, alla ricerca di un'unità interiore. Sempre però cercando di far confluire tutto in una narrazione paradigmatica, quindi universale, che ha a che fare con una realtà immaginifica, una realtà a volte personale ma sempre trasfigurata».

Alcuni personaggi e situazioni ricordano un po' la sua biografia, come la storia del papà e del bambino che lasciano la città per aprire un maneggio. Che cosa c'è di vero in questo libro, di suo?

«Se per "vero" intende qualcosa di aneddotico, sicuramente in questo racconto c'è l'ambientazione e un punto di partenza relazionale».

Nel libro parla di uno scrittore che cerca di innamorarsi, ma che cos'è per lei l'amore, lontano dal gossip e dai cliché?

«L'amore per me è solo quello disinteressato. Il problema è riuscire a essere sufficientemente chiari con se stessi da capire quando il nostro amare non lo è.



Tutto ciò che si innesca su questo equivoco è una grossa perdita di tempo e di energie secondo me. Perché, per fare l'esempio più banale, il possesso scambia per amore ci porta tanta sofferenza».

Anche un collega della sua generazione, Luigi Lo Cascio, ha scritto da poco un romanzo. Sembra che fare l'attore e il regista non basti più per esprimersi.

«Beh non mi stupisce che una persona così profonda e intelligente come Lo Cascio senta il bisogno di sperimentare questo tipo di espressione. Forse così mi sono indirettamente fatto un complimento... Diciamo che la standardizzazione dell'universo televisivo/cinematografico per chi non vorrebbe essere standardizzato può spingere a cercare anche altre vie».

Quanto legge e a chi si ispira come scrittore?

«Immagino di essere in termini quantitativi nella media. Leggo molta saggistica così quando

arrivo ad un romanzo gustoso mi faccio una bella vacanza interiore. Ma non mi sono ispirato a nessuno per questo libro».

Sembrano interessarle le persone, più che i contesti. Personaggi universali che potrebbero essere qui o ovunque. Anche a Napoli: che storia ambienterebbe nella nostra città?

«Qualsiasi. Napoli dà talmente tanti stimoli... Ci ho pensato più di una volta. Vedremo».

È vero che già pensa a un film tratto dal libro? Con quali attori, in questo caso?

«Sono in fase di scrittura. Di cast ancora non si parla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CERCO DI FAR CONFLUIRE TUTTO IN UNA NARRAZIONE PARADIGMATICA: UNA REALTÀ PERSONALE MA SEMPRE TRASFIGURATA»

«VICENDE CHE NASCONO DA RICORDI, EPISODI SUGGERITI, CONCETTI E DALLA VOGLIA DI RICOSTRUZIONE DELL'ANIMA»



Partono da domani su Netflix gli otto nuovi episodi della serie. La storia racconta la faida tra due famiglie per il controllo di Ostia e lo sfruttamento degli immigrati. Ma produttori e attori precisano: «Nessun atto di denuncia contro la città, è solo entertainment»

IL RITORNO

Avertenza: questa non è Roma. Le assomiglia, la guarda, si ispira ai suoi peccati. Ci si specchia dentro come un doppio malvagio. Ma *Suburra*, la serie (da domani su Netflix con gli otto nuovi episodi della seconda stagione) non è la Capitale: «Il realismo è un dato di fatto - ha commentato ieri il produttore Cattleya Riccardo Tozzi - i temi legati alla città sono quelli che leggiamo da anni sui giornali: l'immigrazione e il collegamento tra territorio, politica e crimine. Però questi dati li trasformiamo usando il linguaggio del genere crime, non li trattiamo con uno sguardo ideologico o di parte. Non dividiamo i personaggi in buoni e cattivi».

Detto in parole povere: se i fatti raccontati in *Suburra* (che prima di essere serie fu film, e prima ancora romanzo di Bonini e De Cataldo) suonano familiari, è perché sono successi davvero. Ma non tutti insieme, non nello stesso momento e con conseguenze e nomi diversi. Come spiega Barbara Petronio, solida capo sceneggiatrice del progetto, «le nostre fonti di ispirazione, oltre al romanzo, sono state l'attualità, le inchieste giornalistiche, gli atti processuali, la stampa quotidiana. Netflix è un committente che ti permette di indagare le facce nascoste della realtà, senza imporre censure».

LA REALTÀ

Un corto circuito con la realtà che nella seconda stagione proseguirà, per esempio, con il protagonismo criminale della famiglia sinti degli Anacleti, doppio televisivo di una famiglia reale, ben nota alle cronache: quella dei Casamonica. Non è un mistero, fin dalla prima stagione, che le scenografie di casa Anacleti - leoni di marmo, vasche dorate, capitelli in salotto e cristalleria trash - siano state modellate sulle vere ville di famiglia postate con orgoglio dai Casamonica su

RICCARDO TOZZI DI CATTLEYA: «TRASFORMIAMO L'ATTUALITÀ USANDO IL LINGUAGGIO DEL GENERE CRIME»



Qui sopra, Alessandro Borghi che nella serie "Suburra" è il feroce Numero Otto

Una Roma da fiction capitale del crimine

YouTube. «In questa stagione Spadino, il mio personaggio, punterà decisamente al potere - ha commentato l'attore Giacomo Ferrara, tra le migliori scoperte della serie - e insieme alla moglie formerà una specie di coppia malvagia alla *House of Cards*. Cosa penso dei Casamonica? Non mi stupisco che ci siano risposnde tra quello che raccontiamo e il mondo reale». Ambientata tre mesi dopo la fine della prima stagione, la nuova *Suburra* racconterà le conseguenze della pericolosa alleanza tra la famiglia degli Anacleti e quella degli Adami, decise a mantenere il controllo criminale di Ostia e del suo porto turistico. E tra i temi della nuova stagione ne spunta uno nuovo, quello dello sfruttamento dell'immigrazione e dei fondi destinati ai rifugia-

A destra, Claudia Gerini, 47 anni, è tra i protagonisti della fiction: «La tematica delle Onlus corrotte c'era già nella scorsa stagione. È un caso che si riallacci alla cronaca recente»



ti. «35 euro a testa per 315 persone», calcola il personaggio di Claudia Gerini, legato a doppio filo con il Vaticano, mentre nel corso della prima puntata cerca di accaparrarsi l'accoglienza di un gruppo di migranti: «La tematica delle Onlus corrotte l'avevamo lanciata alla fine della scorsa stagione, è un caso che si riallacci alla cronaca recente. Abbiamo iniziato a girare e poi è successo quel che è successo sull'immigrazione. Non c'è nessuna volontà di strizzare l'occhio all'attualità: si tratta del solito gioco di potere e denaro, cose di cui vanno in cerca tutti i personaggi».

LA BILANCIA

Tutti, incluso quello di Filippo Nigro, politico di sinistra che diventa ago della bilancia nel ballottaggio a sindaco di Roma, ca-

valcando il tema della sicurezza e stringendo loschi accordi con Samuraj/Carminati. «Non mi sono ispirato a nessuno - ha detto l'attore, schivando ogni riferimento alla storia di ballottaggi del Comune di Roma - mi interessava solo rendere credibile la psicologia di un uomo che arriva a comportarsi in modo contrario ai suoi valori. Un uomo che indossa una specie di corazza, come se non volesse ammettere che sta facendo qualcosa di sporco».

IL RIFERIMENTO

Nessuno, si capisce, ha voglia di lanciare affondi alla politica. E l'unico ad azzardare un riferimento alla contemporaneità - ben presente invece nei testi rapidi di Lucci e Brokenspeakers, che aprono e chiudono la serie - è Francesco Acquaroli, il Samuraj: «Roma è una giungla, ma ordinata. Non è un posto dimenticato da dio e dagli uomini come *Gomorrah*: qui la legge della giungla si deve adeguare a sistemi di potere antichi, quelli della chiesa e appunto della politica».

Taglia corto Alessandro Borghi, fresco di nomina a David di Donatello, che nei panni del feroce Numero Otto è l'anima, e il cuore nero, di *Suburra*: «Questa non è la piattaforma giusta per fare una denuncia. Le denunce si fanno in altri modi, e l'ho dimostrato. Qui si fa entertainment, si fa spettacolo per 190 paesi nel mondo. A quelli che ci scrivono all'Arabia Saudita non importa la polemica politica, importa sapere come andrà a finire lo show».

Suburra, insomma, non farebbe nessun danno d'immagine a Roma: «Il mondo ama Roma e fortunatamente non c'è niente che possiamo fare per rovinare questo felice rapporto - spiega Kelly Luegenbiehl, a capo degli Originals europei - eppure crediamo che sia interessante scavare sotto la superficie delle cose, offrendo al pubblico nuove informazioni su una città che pensava di conoscere bene».

Maria Ravarino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRO BORGHI: «FACCIAMO SPETTACOLO PER 190 PAESI NEL MONDO. ALL'ARABIA SAUDITA NON INTERESSA LA POLEMICA POLITICA»



40 TROVAROMA

L'APPUNTAMENTO



CASA DEL CINEMA

CLICIAK, LA FOTO È DI SCENA

IN MOSTRA LE IMMAGINI SCATTATE SUI SET DI "DOGMAN"
"COME UN GATTO IN TANGENZIALE", "A CASA TUTTI BENE" E ALTRE ANCORA

di SARA RISINI

Ventesimo compleanno per "CliciaK", il concorso nazionale dedicato ai fotografi di scena che festeggia con un'edizione speciale e la mostra omonima allestita presso la Casa del Cinema, fino al 30 aprile. «Le immagini provenienti dai set restituiscono con puntualità (e in molti casi con qualità) quella che è stata la stagione del cinema italiano» - dichiara il curatore del festival Antonio Maraldi - «Al di là di qualche assenza, la documentazione fotografica copre, infatti, l'intera gamma della produzione italiana: dai film che hanno trionfato al box office, a partire da "Come un gatto in tangenziale" di Milani, alle opere prime uscite sulla soglia dell'estate, dalle celebrate (e, in alcuni casi, discusse) fatiche d'autore (Garrone, Luchetti, Muccino e Sorrentino, tra gli altri) ai film premiati con David di Donatello e Nastri d'Argento fino alle diverse opere indipendenti segnate da difficoltà distributive». L'esposizione è dunque costituita da quaranta fotografie realizzate da cinquantasei autori diversi e selezionate dai giurati Cesare Biarese, Andrea Crozzoli, Enza Negroni, Claudio Pastrone e Michele Smargiassi, tra le oltre duemila partecipanti. In sintesi, un riassunto per immagini di tutta la stagione cinematografica e



seriale televisiva del biennio 2017-2018, per un totale di centoquindici tra lungometraggi, corti e fiction. Tra gli altri, presenti gli scatti di Mario Biancardi, vincitore della categoria Foto Migliore ("Ombra e il poeta"), Greta De Lazzaris (Miglior Serie per "Dogman") e Valentina Glorioso premiata per "Il cacciatore". Il riconoscimento Giuseppe e Alda Palmas, assegnato ai nuovi talenti, è andato a Stefania Rosini, mentre il premio Ciak Ritratto d'Attore è stato conferito ad Andrea Miconi relativamente al bianco e nero ("A casa tutti bene") e a Gianni Fiorito per quanto riguarda il colore ("Loro 1", nella foto). ♦

INFO

Casa del Cinema,
largo Marcello
Mastroianni 1,
tel. 06-0608, orario: 9-19,
fino al 30 aprile.



Intervista

Kim Rossi Stuart

“Un film a Napoli: lo desidero da anni. E intanto scrivo un libro di racconti”

ILARIA URBANI

«Confesso che da anni desidero girare un film a Napoli. Qui ho fatto solo una cosa nel 1989 con Massimo Raniero». Kim Rossi Stuart sogna un film partenopeo, ma intanto sbarca in città a presentare il suo primo libro. Grande attesa per l'arrivo dell'attore e regista romano, oggi a Napoli nelle vesti di scrittore. Il libro si chiama “Le guarigioni” (La nave di Teseo) e si presenta alla Feltrinelli in piazza dei Martiri alle 18. Con Rossi Stuart interviene la giornalista Ida Palisi. “Le guarigioni” è una raccolta di racconti sulla dolcezza, lo scetticismo, l'incertezza, la resistenza, l'amore e la competizione. Kim Rossi Stuart, noto al grande pubblico per il film tv degli anni '90 “Fantaghirò” e per altre numerosi film come “Al di là delle nuvole”, “Pinocchio”, “Le chiavi di casa”, “Romanzo criminale”, “Vallanzasca - Gli angeli del male” e “Anni felici”, sarà tra i protagonisti del prossimo film di Gabriele Muccino “I migliori anni” con Micaela Ramazzotti, Pierfrancesco Favino e Claudio Santamaria. Vincitore di diversi premi, fra cui un David di Donatello, tre Nastri d'argento, due Globi d'oro, tre Ciak d'oro e tre Premi Flaiano, Kim Rossi Stuart ha già sperimentato la scrittura, ma per il cinema: nel 2005 con il suo film-esordio da regista “Anche libero va bene” di cui era anche protagonista così come “Tommaso” che ha diretto, scritto e interpretato nel 2016.

Rossi Stuart, come mai ha scelto di scrivere un libro?

«In realtà avevo sempre scritto per il cinema, ma ad un certo punto mi ha sedotto il piacere di scrivere con meno vincoli. Diciamo che l'esperimento di essere, nel bene e nel male, totalmente padrone del risultato finale senza dipendere da tutte quelle figure che nel cinema si frappongono fra te e quello che

“
Ho scritto un libro perché volevo essere io a decidere il finale della storia. C'è un po' di me in tutti i personaggi che ho inventato”

vuoi ottenere, mi ha soddisfatto. Questo senza nulla togliere alla voglia di fare film».

Le guarigioni. Lei da cosa è dovuto guarire e quando?

«In ognuno di questi racconti il tema della guarigione, o anche solo della ricerca di una guarigione, è in primo piano. Nel primo si tratta della guarigione da quei mali che i genitori trasmettono ai figli. Nel secondo dall'incapacità di abbandonarsi all'amore verso una donna. Nel terzo c'è un uomo che per guarire se stesso passa per il tentativo di guarire la donna che ama. Nel quarto la protagonista vuole guarire grazie alla spiritualità. Nell'ultimo il prete cerca di guarire l'umanità intera da



Feltrinelli alle 18

Sopra, Kim Rossi Stuart e, accanto, la copertina del suo libro di racconti: “Le guarigioni”, in parte quasi autobiografico. L'attore romano lo presenterà questa sera alle 18 alla Feltrinelli di piazza dei Martiri

una pandemia. Mah... mi domando se la vita altro non sia che un processo di guarigione... E sicuramente c'è un pizzico di me in ognuno di questi personaggi, anche nei casi più lontani dalla mia realtà esteriore».

Lei è “guarito” anche grazie alla letteratura?

«No, non credo di essere guarito. Almeno credo ci sia sempre

qualcosa di nuovo da cui guarire. La differenza la fa lo spirito più o meno sereno con il quale accogliamo i nostri limiti».

Lei ha detto che il racconto sul padre non è autobiografico ma quasi: in che senso?

«In alcuni casi sono partito da una fantasia, in altri da un'esperienza vissuta. Sempre però lo sviluppo ha seguito le esigenze del racconto, che ha una sua vita autonoma e misteriosamente indipendente, che trasfigura sistematicamente la realtà aneddotica».

Per gli altri racconti a chi si è ispirato, Rossi Stuart?

«Alcuni nascono da un ricordo, altri da una suggestione, altri da un concetto, altri da episodi ascoltati. Nascono dalla voglia di ricostruzione dell'anima, alla ricerca di un'unità interiore. Sempre però cercando di far confluire tutto in una narrazione paradigmatica, quindi universale».

Quali sono i suoi scrittori e libri preferiti?

«Kundera, Dostoevskij, Girard. Quanto ai libri, mi hanno appassionato “La versione di Barney”, “Il barone rampante”, “Ragazzi di vita”...».

Napoli ormai è tornata ad essere la culla del cinema. Dalle serie ai film. Quali film partenopei degli ultimi anni le sono piaciuti e che storia le piacerebbe girare qui da attore e da regista?

«Fatico ad individuarne uno solo, per la verità... E per quanto riguarda un ipotetico film confesso che da anni desidero girare qui. L'ultima cosa che ho fatto credo sia “Il ricatto”, con Massimo Raniero. Solo trentacinque anni fa...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
L'ultima volta che ho fatto un film partenopeo è stato con Massimo Raniero, ma era appena trentacinque anni fa”



Una scena di Suburra 2, in primo piano Alessandro Borghi è Aureliano che non si fida più di Spadino (di spalle) che l'ha tradito

DA DOMANI LA SECONDA STAGIONE SU NETFLIX

Nell'inferno di Suburra c'è il marcio di Roma che piace tanto all'estero

Dal locale al globale, arrivano nuovi personaggi soprattutto donne. Borghi: «Per me film e serie sono l'inizio di tutto»

MICHELA TAMBURRINO
ROMA

L'humus è quello tipico di una realtà putrescente fatta di compromessi viscosi e di alleanze blasfeme. È Roma, flaccida, grigia, buciata nell'animo, culla d'orrore e di acquiescenza. È la realtà oltre la realtà che Suburra torna a raccontare, la serie arrivata alla sua seconda stagione e che debutterà, per un totale di otto episodi, domani, primo crime thriller italiano originale Netflix, prodotto da Cattleya e Bartlebyfilm in collaborazione con Raifiction, regia di Andrea Molaioli e Piero Messina, ispirato all'omonimo romanzo di Giancarlo De Cataldo e Carlo Bonini.

Il rapporto ravvicinato con il paese inizialmente era pensato per attrarre un pubblico italiano; invece ha avuto riscontri negli States, in Sud America, in Germania, in Corea. Sarà perché, come raccontava su queste pagine Ted Sarandos, il responsabile dei contenuti Netflix quando sbarcò in Italia per la prima volta, il local diventa facilmente global. Che è poi quello che pensa anche il produttore Riccardo Tozzi: «Siamo al realismo realizzato con un linguaggio di genere che ci preserva dagli ideologismi. In Suburra abbiamo il tema della città, dell'integrazione, della lotta politica, del territorio senza distinzioni manichee tra bene e male ed è pro-



Claudia Gerini è Sara Monaschi che gestisce una Onlus corrotta



Spadino, (Giacomo Ferrara) se la deve vedere con un cardinale

prio il linguaggio di genere che ci apre le porte all'universalità. Così ci si aggancia al grande cinema di tradizione italiano, un patrimonio che altri paesi non hanno».

Suburra, l'altra faccia di Gomorra con un territorio più ampio da esplorare. Main tutti e due i casi è lo spirito profondo della città a venir fuori al di là della cronaca peraltro sinistramente anticipata in fiction. Dito puntato contro il Vaticano e i suoi maneggi e contro le onlus corrotte capaci di lucrare

nei modi più biechi sulla pelle dei migranti. Argomento delicato da trattare, qui invece preso di petto senza mezzi termini e affidato all'interpretazione tagliente di Claudia Gerini che impersona una donna spietata, assetata di danaro e di potere in combutta con le alte gerarchie ecclesiali. Ma nessun intento di denuncia sociale, «non è la piattaforma adatta», bensì racconto letterario. Il grande ombrello del linguaggio di genere protegge la serie dal rincorrere una quotidianità di

cronaca già vecchia mentre accade. Suburra 2 è ricco di nuove entrate e spicca la presenza di donne agguerrite e con l'indole da capo. Si apre a tre mesi dalla fine di Suburra 1 e ci riporta a dieci anni fa, nei quindici giorni che precedono l'elezione del nuovo sindaco e che infiammano la Capitale. La partita non si gioca più solo a Ostia o in periferia o tra comunità sinti, qui si aprono le cattedrali del potere e dei salotti buoni della politica.

Spadino di Giacomo Ferrara è cresciuto e si è affrancato dalla famiglia d'origine non senza conseguenze. Aureliano, di Alessandro Borghi è sempre più solo. Filippo Nigro dà corpo al politico Amedeo Cinaglia che a differenza di quanto accadde nella prima serie rivela la sua doppiezza sporcandosi le mani. La battaglia tra criminalità organizzata, politici corrotti e Chiesa si fa ancora più intensa. I protagonisti sono aumentati e la lotta fa sì che si cerchino nuove alleanze. E c'è

La onlus corrotta che ha come capo Claudia Gerini. Un tema caldo trattato senza ideologia

sempre Samuraj, il Re di Roma, del bravo Francesco Acquaroli che per restare despota incontrastato deve affinare le strategie di sopravvivenza.

Per Alessandro Borghi invece Suburra è l'Eden: «Per me è l'inizio di tutto, il film e la serie, perché qui ci sono i produttori che hanno creduto in un ragazzo di 28 anni che da 15 tentava di fare un mestiere senza riuscirci». Ora quel ragazzo è candidato ai David di Donatello per *Sulla mia pelle* ed è protagonista del film osannato dalla critica *Il primo re*. «Mi piace raccontarmi attraverso Aureliano. Lo studio, lo imparo». Pronto allora per dirigerlo un po' come ha fatto D'Amore per Gomorra? «No, casomai sono più interessato alla produzione, per la mia smania di tenere tutto sotto controllo e per dare una possibilità ai tanti talenti che vedo e che non hanno sbocchi». —

© BY NED ALDINI/GETTY IMAGES



FICTION CAPITALE

Da Ostia a Tor Vergata, passando per il Campidoglio e la Romanina: ecco i luoghi della seconda serie Netflix



La Gerini a San Pietro

È la donna della serie. Quella più importante. Bella e con la voglia di scalare la montagna del potere. E lo fa con ogni mezzo. Casa sua (almeno cinematograficamente parlando) è l'area a cavallo tra castel Sant'Angelo, Borgo Pio e San Pietro. Qui spaziano i set dove Claudia Gerini è stata protagonista assoluta con il suo ruolo di madrina del male. La donna, revisore dei conti del Vaticano, che tesse la tela di un disegno criminale per realizzare sui terreni di Ostia una sorta di Las Vegas de' noantri. E in questi mesi i residenti all'ombra del cupolone l'hanno vista praticamente ogni giorno. Sui social girano le foto rubate durante le riprese. Un vero e proprio mito che in un Suburra 2 avrà un ruolo sempre più cruciale.



Borghi a Ostia e a Fiumicino



La prima notizia è che nella seconda serie non avrà più quei capelli biondo platino. Alessandro Borghi, per la fiction Aureliano Adams, ha girato quasi sempre tra Ostia, l'Eur e il vecchio faro di Fiumicino. Tre location congeliali al bravissimo attore, che sul Litorale ormai è di casa. Lui sarà sempre il boss di Roma sud, in continua rotta con il Samurai per la spartizione degli affari criminali su Roma. Borghi (reduce fra l'altro dalle 9 candidature ai David di Donatello ottenute da "Sulla mia pelle", anch'esso targato Netflix) sarà la colonna portante della seconda serie di Suburra. Tre parole per definire questa vigilia? «Emozionato, felice, pronto», risponde l'attore. «Aureliano ha fatto il salto di qualità, non è più un ragazzo ma un uomo».



Spadino nel fortino dei Casamonica

Giacomo Ferrara ha ereditato (per il momento?) il trono del capo degli zingari. E la sua seconda avventura con Suburra parte da dove era finita: nel fortino del clan Casamonica. Tra la Romanina e l'acquedotto Felice (anche se realmente la villa dove sono girate le scene interne è sulla Tiberina). È qui che Spadino comanda la scena e punta al rilancio della famiglia sinti per lo strapotere a Roma. Una falsa riga del clan Casamonica e della voglia perenne di fare il grande salto dalla micro-criminalità di quartiere al giro grosso della mala: quello che unisce politica, potere e sangue. Una mafia dei colletti bianchi in cui gli "Anacleiti" di Suburra vogliono entrare a gamba tesa.



Nord, sud, ovest, est. L'intro della colonna sonora di Suburra è questo. Già perché gli affari criminali raccontati in questa fiction targata Netflix spaziano in ogni angolo della Città Eterna. Dal Centro a Ostia, dal Tuscolano al Fleming. Abbiamo voluto raccontare quartiere per quartiere i set capitali.

Pagina a cura di Franco Pasqualetti

Il Samurai tra Vigna Stelluti e il maneggio sulla Flaminia

L'eminenza grigia di Roma. Il Samurai. Il burattinaio che muove i fili della Capitale. Dalla droga agli appalti, dai clan malavitosi ai palazzi del potere. Tutto è nelle sue mani. Dal baretto di Vigna Stelluti governa quello che deve e non deve succedere. I suoi set spaziano a Roma nord. Dal bar-distributore (sulla falsa riga di quello di Carminati) al maneggio sulla Flaminia. Passando per le apparizioni in Campidoglio e Palazzo Chigi. Il Samurai combatte per accrescere il suo potere, per far valere la sua credibilità criminale anche oltre il Raccordo Anulare. «Ho studiato molto questo personaggio - dice l'attore - e credo che il risultato sia ottimo».





A LOS ANGELES

Gianvito Casadonte promuove il Taormina e il Magna Graecia

GIANVITO Casadonte a Los Angeles per promuovere la 65° edizione del Taormina Film Fest e la 16° edizione del Magna Graecia Film Festival. Con lui i produttori Lino Chiechio e Maria Guardia Pappalardo e la sua co-direttrice artistica a Taormina Silvia Bizio.

Lo faranno in occasione di Los Angeles Italia, il festival che alla vigilia degli Oscar promuove il cinema italiano in America. Creato e diretto da Pascal Vicedomini nel 2006, Los Angeles Italia Film Festival è stato inaugurato domenica dall'attore Andy Garcia ed è presieduto dall'attrice italiana Maria Grazia Cucinotta.

Esperto di cinema per Rai 1, membro della giuria dei David di Donatello, sovrintendente del Teatro Politeama di Catanzaro, direttore artistico del Magna Graecia Film Festival, del Premio Fondazione Mimmo Rotella al Festival di Venezia e del Taormina Film Fest, Gianvito Casadonte racconta così il viaggio in California: «Per chi come me ama da sempre il cinema, è una immensa emozione essere a Hollywood in quella che è la set-

timana più attesa dell'anno, in cui si assegnerà il premio cinematografico più celebre al mondo.

È sarà un onore raccontare e far conoscere, in un luogo di risonanza internazionale come il Los Angeles Italia Film Festival, la straordinaria realtà cinematografica che da 16 anni, con il Magna Graecia Film Festival, viviamo a Catanzaro. Le forme d'arte sono varie e infinite, ed è fondamentale non solo dargli spazio e modo di concretizzarsi ma anche celebrarle nel mondo, dargli le giuste

attenzioni che meritano. È l'obiettivo che mi sono posto nel 2004 quando decisi di creare un festival del cinema che desse corpo alla nostra identità, ed è l'obiettivo che mi pongo oggi in un'occasione così stimolante e avvincente».

Conclude Casadonte: «Voglio esprimere la mia gratitudine a Ettore Scola e Mario Monicelli, due grandi uomini che hanno creduto in me e che hanno influenzato e segnato il mio percorso culturale in modo imprescindibile».



Gianvito Casadonte



MERY PER TRENTA

«Il cinema italiano è la solita minestra La paranza di Saviano ne è la prova»

Benigno ricorda il film di Marco Risi: «Eravamo attori presi dalla strada, ora lavorano sempre gli stessi cinque»

James Perugia

«Io sono Mery, per sempre». È il grido liberatorio della protagonista, una giovane transessuale nella Palermo degli anni '80, che dà anche il titolo al film. Un cult del regista Marco Risi: *Mery per sempre*, appunto, che racconta storie di ragazzi difficili, di rabbia e voglia di riscatto. A 30 anni dall'uscita nelle sale del film l'altro protagonista, l'attore Francesco Benigno, porta ancora con sé quella rabbia. *Leggo* lo ha incontrato. Perché questo film è uno di quelli che il pubblico, nonostante gli anni che passano, continua a portare con sé. Come Mery, per sempre.

Come mai Francesco Benigno si è visto poco sul grande schermo ultimamente?

«Perché non sono una persona che lecca il culo per lavorare».

Cioè?

«Il cinema italiano è sempre la solita minestra con i soliti attori, recitano sempre gli stessi 4 o 5. Film come *Mery per sempre* non ne fanno più».

Le storie dei personaggi che interpretavate erano simili alle vostre?

«Eravamo ragazzi veri, presi dalla strada. Avevamo la rabbia, la frustrazio-

ne ma anche tante voglia di speranza, di un riscatto».

Cosa significò per lei partecipare a quel film?

«Mi ha salvato la vita».

Fu un debutto eccezionale.

«Volevano candidarmi per il David di Donatello, mi hanno cercato ma io vivevo per strada, ero introvabile, così hanno ripiegato su Amendola, che però non vinse».

Il pubblico è rimasto affascinato dal suo personaggio?

«Piacere, ma non un film da Berlino. È che c'è talmente poco in giro».

Ma c'è un regista italiano che le piace?

«Giuseppe Tornatore. Il più grande di tutti i tempi

per me. Sogno di lavorare con lui un giorno».

Ora che progetti ha?

«Tra pochi mesi comincerò a girare il mio film».

Di cosa si tratta?

«Si intitolerà "Il colore è nel dolore", sui miei primi 20 anni a Palermo; cresciuto in una famiglia con 13 figli, un padre violento ed una madre che è morta quando avevo 9 anni. La fuga da casa, gli errori...».

Una "Mery per sempre" 2?

«Lo spero».

riproduzione riservata ©

per me. Sogno di lavorare con lui un giorno».

Ora che progetti ha?

«Tra pochi mesi comincerò a girare il mio film».

Di cosa si tratta?

«Si intitolerà "Il colore è nel dolore", sui miei primi 20 anni a Palermo; cresciuto in una famiglia con 13 figli, un padre violento ed una madre che è morta quando avevo 9 anni. La fuga da casa, gli errori...».

Una "Mery per sempre" 2?

«Lo spero».

riproduzione riservata ©

per me. Sogno di lavorare con lui un giorno».

SET & RICORDI



IL DAVID
«Volevano candidarmi ai David di Donatello ma ero introvabile, vivevo in strada e non c'erano cellulari, così ripiegarono su Amendola, che perse»



IL REGISTA DELLA VITA
«Marco Risi mi ha salvato la vita. Un mio amico doveva incontrarlo per una parte nel film, e mi chiese di dargli un passaggio. Quando Risi mi vide chiese se anche io volevo fare un provino. Da lì è partito tutto. Inizialmente il mio ruolo era quello di Pietro, ma poi il produttore impose che ad interpretare quel personaggio fosse Amendola».



IL SOGNO
«Tornatore è il più grande di tutti i tempi. Il mio sogno è fare un film con lui: ritoverei l'entusiasmo che avevo qualche anno fa, quando facevo il cinema che intendo io»



IL CINEMA DI OGGI
«La Paranza dei bambini? Piacere, ma non è un film da Berlino. Questo è il segno di quanto ci sia poca roba in giro. Il cinema che ho vissuto io era il migliore perché era autentico, oggi decidono tutto i produttori. Ora si lavora per la gloria, per guadagnare».



Francesco Benigno in una scena di "Mery per sempre" ed oggi, trent'anni dopo



Il corto in corsa ai David

L'Odissea di un pastore sulle «Magic Alps»

Corto è bello. Tempi stretti, low budget, asciuttezza narrativa, plot centrifugato. La realtà va strappata, spetta poi allo stile (la regia) fare la differenza (d'autore). Un cinema piccolo, ma di grande testimonianza civile, che sa raccontare con ottica angolata quei fatti di cronaca che la frontalità dello sguardo lascia fuori campo: è quello di Marco Scotuzzi, giovane filmmaker di Manerbio, che, con il milanese Andrea Brusa, firma *Magic Alps* (2018), cortometraggio selezionato nella cinquina finale che concorre ai David di Donatello.

Il film racconta la storia vera del primo migrante arrivato in Italia con un animale, nel 2011. Said (Hassan El Aouni) è un pastore afgano che vuole portare la sua capretta, Salima, sulle magiche Alpi, in cui potrà ritrovare il paesaggio simile delle montagne afgane su cui è nata. Dalla Grecia, dove è approdato, ha camminato per due mesi, fino al centro di accoglienza della frontiera italiana dove il funzionario (un bravissimo Giovanni Storti, in vacanza da Aldo e Giacomo) va in tilt, sprofondando nel teatro dell'assurdo fino a trovare un briciolo di commozione. Perché se gli umani danno le generalità, gli animali costituiscono un caso di renitenza. Allora telefonate su telefonate ai ministeri, la burocrazia si impantana nelle pozzanghere delle procedure giuridiche. Nel 2011 si decise per l'abbattimento della povera capretta. *Magic Alps* sa parlare di sentimenti e di vulnerabilità degli affetti con la grazia e la profondità dei silenzi. Un cinema minimo ma non minimalista. Scotuzzi e Brusa si sono conosciuti sui banchi dell'università, lo Iulm di Milano, e hanno deciso di fare impresa insieme: il primo da regista, il secondo come sceneggiatore. Entrambi dichiarano di amare la scabrità di Kaurismaki e Jarmush. In passato hanno realizzato altri due corti: *Nur* (2015), storia di una profuga siriana gravida che perde il figlio durante la traversata, e *Respiro* (2016), caso di un'altra donna migrante che decide di passare il confine italiano dentro una bara. «Ci occupiamo di emigrazione — ci dice Scotuzzi — perché questo è il problema attuale. I nostri corti sono tutti basati su realtà accadute. Siamo interessati a riflettere su situazioni kafkiane, di suprema ingiustizia, in cui gli uomini rompono la titubanza e scoprono l'esperienza della reciprocità e della fiducia».

Oggi si saprà il vincitore del David, sezione documentari. Sperare è d'obbligo, «ma siamo già contenti così», ci confida Scotuzzi. (n.d.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BRONI

Consulta giovani, film e attività con le scuole

BRONI. Prende il via il calendario delle iniziative della Consulta giovani. L'associazione inaugurerà la nuova stagione giovedì 21 febbraio, alle 21 al teatro Carbonetti, con la rassegna cinematografica "Nuovo Cinema Broni". Il film d'apertura è "Call me by your name", che girato nella periferia di Crema è arrivato fino agli Oscar. La seconda serata, fissata per giovedì 28 febbraio, vedrà la proiezione del film "Perfetti sconosciuti", vincitore di due David di Donatello e tre nastri d'ar-

gento. Le altre iniziative prevedono poi il "Cinema Stellare" che si svolgerà nel periodo estivo; la collaborazione alla festa dell'uva. La Consulta ha inoltre in programma di potenziare la collaborazione con le scuole, iniziata lo scorso anno con il progetto di prevenzione al cyber bullismo: durante la giornata del volontariato i ragazzi delle scuole medie avevano chiesto di trattare argomenti come le dipendenze da stupefacenti e altre tematiche di attualità per i ragazzi. —



L'OMAGGIO

Il musical italiano dedicato a Battisti

E' un colorato omaggio alla coppia Battisti-Mogol "Un'avventura" di Marco Danieli, curioso musical all'italiana con Laura Chiat ti e Michele Riondino. Immerso nella frizzante atmosfera degli anni '70, racconta fra duetti e balletti la storia d'amore di Francesca e Matteo. Curiosità: Danieli è alla sua seconda prova di regia dopo il **David di Donatello** conquistato con "La ragazza del mondo" e le coreografie sono dell'art director Luca Tommassini. In tutti i cinema.



Quando le parole si fanno musica Luce... oltre il silenzio

Il film Scritto e diretto dal regista pontino Giuseppe Racioppi
Le riprese si sono concluse, nel cast c'è anche un po' di Latina

CINEMA

LUISA GUARINO

Un'altra perla si aggiunge alla bella "collana" del regista pontino Giuseppe Racioppi: il docufilm "Luce... oltre il silenzio", scritto e diretto dallo stesso Racioppi, le cui riprese si sono appena concluse nella splendida cornice di Ascoli Piceno, città molto ricercata da artisti e cineasti (come non ricordare il film di Pietro Germi "Alfredo Alfredo" con Stefania Sandrelli e Dustin Hoffman, **David di Donatello 1972**, interamente girato lì?).

Giuseppe Racioppi ha ambientato questo suo nuovo lavoro in un mondo che conosce bene, quello della moda, nel cui campo è un vero e proprio esperto.

"Luce... oltre il silenzio" affronta un argomento sempre attuale, il rapporto tra l'ambiente della moda e la droga, seppure con uno spiraglio aperto alla speranza di un riscatto per una vita nuova.

Tra i protagonisti del film ci sono tanti volti noti al pubblico, tra i quali Eva Grimaldi, interprete di film e fiction televisive; Mario Ermito, che ha partecipato di recente a "Tale e quale show" su Rai Uno; e nelle inedite vesti di tassista, lo stilista Antonio Ventura De Gnon, che ha realizzato anche alcuni abiti di haute couture per la pellicola.

Nel cast figurano Diletta Laezza, Matteo Bompiani, Giulio Dicorato, Adele Vitale, Giulia Bernardi, Iole Mazzone, la piccola Eleonora Santia Notari. E tra protagonisti ci sono anche due attori di Latina, Martina Montefusco e Nicola Pagano; pontina è inoltre la casting director Patrizia Ceruleo. Insomma, Racioppi ha portato con sé una piccola squadra tutta pontina.

Oltre che dal cast e dall'ambientazione, il docufilm è caratterizzato da una scelta molto singolare: gli attori prestano la fisicità e il volto ma non la voce, né in presa diretta né con il doppiaggio. È infatti la musica nelle sue più varie sfumature che "parla" in tutte le scene, composta ad hoc dal Maestro Vincenzo Incenzo, autore di musical e di brani portati al successo dai migliori cantanti italiani, tra cui Renato Zero, Lucio Dalla, Michele Zarrillo.

Il film "La voce... oltre il silenzio" è stato realizzato grazie a un finanziamento stanziato dal Comune di Ascoli Piceno tramite il progetto "From past to smart", realizzato dall'associazione culturale "Chipiù-un-ear" di Roma.

L'opera parteciperà a vari festival in Italia e all'estero, grazie anche al sostegno ottenuto da numerosi sponsor e alla collaborazione con il produttore Giam-

Accanto l'attrice Eva Grimaldi e sono Mario Ermito nel cast del docufilm. Sotto il regista Giuseppe Racioppi.



pietro Preziosa della Società cinematografica Inthel Film di Roma, che ha creduto in Giuseppe Racioppi autore e regista. Il quale a sua volta si è avvalso di preziosi professionisti: Vittorio

Sodano, pluripremiato miglior truccatore al Davide di Donatello e Cinearti, con due nomination al Premio Oscar; Marco Tani, direttore della fotografia; Sonia Giacometti, financial manager; per gli abiti Sartoria Francesca Eboli, Emilio Ricci Luxury per My Natural Dream, e l'azienda d'abbigliamento e accessori Modaiole.

Le riprese del docufilm sono state curate da Matteo Genovesi. ●

Il rapporto tra l'ambiente della moda e la droga argomento al centro della storia

E tra protagonisti anche due attori pontini: Martina Montefusco e Nicola Pagano





Quando le parole si fanno musica Luce... oltre il silenzio

Il film Scritto e diretto dal regista pontino Giuseppe Racioppi
Le riprese si sono concluse, nel cast c'è anche un po' di Latina

CINEMA

LUISA GUARINO

Un'altra perla si aggiunge alla bella "collana" del regista pontino Giuseppe Racioppi: il docufilm "Luce... oltre il silenzio", scritto e diretto dallo stesso Racioppi, le cui riprese si sono appena concluse nella splendida cornice di Ascoli Piceno, città molto ricercata da artisti e cineasti (come non ricordare il film di Pietro Germi "Alfredo Alfredo" con Stefania Sandrelli e Dustin Hoffman, David di Donatello 1972, interamente girato lì?).

Giuseppe Racioppi ha ambientato questo suo nuovo lavoro in un mondo che conosce bene, quello della moda, nel cui campo è un vero e proprio esperto.

"Luce... oltre il silenzio" affronta un argomento sempre attuale, il rapporto tra l'ambiente della moda e la droga, seppure con uno spiraglio aperto alla speranza di un riscatto per una vita nuova.

Tra i protagonisti del film ci sono tanti volti noti al pubblico, tra i quali Eva Grimaldi, interprete di film e fiction televisive; Mario Ermito, che ha partecipato di recente a "Tale e quale show" su Rai Uno; e nelle inedite vesti di tassista, lo stilista Antonio Ventura De Gnon, che ha realizzato anche alcuni abiti di haute couture per la pellicola.

Nel cast figurano Diletta Laezza, Matteo Bompiani, Giulio Dicorato, Adele Vitale, Giulia Bernardi, Iole Mazzone, la piccola Eleonora Santia Notari. E tra protagonisti ci sono anche due attori di Latina, Martina Montefusco e Nicola Pagano; pontina è inoltre la casting director Patrizia Ceruleo. Insomma, Racioppi ha portato con sé una piccola squadra tutta pontina.

Oltre che dal cast e dall'ambientazione, il docufilm è caratterizzato da una scelta molto singolare: gli attori prestano la fisicità e il volto ma non la voce, né in presa diretta né con il doppiaggio. E infatti la musica nelle sue più varie sfumature che "parla" in tutte le scene, composta ad hoc dal Maestro Vincenzo Incenzo, autore di musical e di brani portati al successo dai migliori cantanti italiani, tra cui Renato Zero, Lucio Dalla, Michele Zarrillo.

Il film "La voce... oltre il silenzio" è stato realizzato grazie a un finanziamento stanziato dal Comune di Ascoli Piceno tramite il progetto "From past to smart", realizzato dall'associazione culturale "Chipiù-un-eart" di Roma.

L'opera parteciperà a vari festival in Italia e all'estero, grazie anche al sostegno ottenuto da numerosi sponsor e alla collaborazione con il produttore Giam-

Accanto l'attrice Eva Grimaldi e sotto Mario Ermito, nel cast del docufilm. Sotto il regista Giuseppe Racioppi.



pietro Preziosa della Società cinematografica Inthel Film di Roma, che ha creduto in Giuseppe Racioppi autore e regista. Il quale a sua volta si è avvalso di preziosi professionisti: Vittorio

Sodano, pluripremiato miglior truccatore al Davide di Donatello e Cinearti, con due nomination al Premio Oscar; Marco Tani, direttore della fotografia; Sonia Giacometti, financial manager; per gli abiti Sartoria Francesca Eboli, Emilio Ricci Luxury per My Natural Dream, e l'azienda d'abbigliamento e accessori Modaitale.

Le riprese del docufilm sono state curate da Matteo Genovese. ●

[Il rapporto tra l'ambiente della moda e la droga: argomento al centro della storia](#)

[E tra protagonisti anche due attori pontini: Martina Montefusco e Nicola Pagano](#)





14 | Matera agenda

AUDITORIUM GERVASIO In scena come cantante ed attrice

Gerini ricorda Califano in uno spettacolo originale

CLAUDIA Gerini è tra i nomi più attesi della nuova stagione dell'Ico Magna Grecia.

Venerdì prossimo sarà la protagonista del prossimo appuntamento con "Matera in Musica" all'auditorium Gervasio di Matera (ore 21) con "Qualche estate fa". Gerini sarà sul palco in doppia veste di attrice e cantante, con lo spettacolo che racconta vita, poesia e musica dell'indimenticabile Franco Califano con il Solis String Quartet e l'Orchestra della Magna Grecia diretta dal Maestro Maurizio Lomartire. Lo spettacolo vede la regia di Massimiliano Vado, soggetto e testo di Stefano Valanzuolo, arrangiamenti di Antonio Di Francia e produzione Imarts - International Music and Arts è dedicata alla storia artistica di Franco Califano.

La storia di Califano si è sempre intrecciata, per scelta consapevole, con quella umana, al punto che il personaggio, forse, ha spesso finito con il mettere in ombra l'autore di tanti successi. Lo spettacolo prova a riportare in equilibrio le due dimensioni, facendo di alcune



Claudia Gerini con il suo gruppo

canzoni molto amate il punto di partenza per raccontare la vita dell'autore. Il testo, per sfuggire alla tentazione di riproporre stereotipi don-giovanneschi e sottrarsi ai pericoli del raffronto con il modello originale, è interamente declinato al femminile.

Si susseguono nove quadri narrati da altrettante voci di donne diverse: personaggi soprattutto di fantasia che raccontano aspetti e

storie riferibili, nella realtà, all'uomo e all'artista, tutti interpretati da Claudia Gerini come voce recitante e cantante. Ogni quadro culmina in una canzone di Califano, di modo che la musica si ponga come didascalia al racconto, e non viceversa.

"Qualche estate fa" attraverso la musica e le parole restituisce l'immagine di un artista refrattario alla routine. "Tutto il resto e noia", "Minuetto", "La musica è fi-

nita", "La nevicata del '56", "Un'estate fa", sono alcune delle canzoni "raccontate" da Claudia Gerini e rese in musica, con arrangiamenti originali dal Solis String Quartet. Gerini ha raggiunto il grande pubblico con i film diretti da Carlo Verdone "Viaggi di nozze", "Sono pazzo di Iris Blond" e "Grande, grosso e... Verdone", vanta una carriera di successi cinematografici tra cui "Fuochi d'artificio", "Tutti gli uomini del deficiente", "La passione di Cristo", "Non ti muovere", "Diverso da chi?" (Per il quale vince un "Ciak d'oro" e ottiene una nomination ai David di Donatello come migliore attrice protagonista) e televisivi con film come "La sconosciuta" e sit-com come "Camera Café". Nel 2013 ha recitato in "Amiche da morire", per il quale ha vinto il Super Ciak d'oro, nel 2014 è nelle sale con "Tutta colpa di Freud" e "Maldamore" e per le interpretazioni in entrambi i film ottiene una nomination ai Nastri d'argento come miglior attrice non protagonista. Biglietti a 35 euro più 1 di prevendita.



"A casa tutti bene", Premio Ciak Bianco e Nero, foto di ANDRA MICONI

Casa del cinema

CliCiak, scatti di scena

Quaranta le foto selezionate in riferimento alle stagioni cinematografica e televisiva

Chiara Rocca

"CliCiak - Scatti di cinema". Si chiama così il concorso nazionale per fotografi di scena curato da Antonio Maraldi e organizzato dal Centro Cinema città di Cesena che quest'anno festeggia il suo ventunesimo compleanno con un'edizione record e il consueto appuntamento con la mostra, alla Casa del Cinema in programma da oggi al 30 aprile, composta da una selezione dei migliori scatti premiati e segnalati dai giurati Cesare Biarese, Andrea Crozzoli, Enza Negroni, Claudio Pastrone e Michele Smargiassi.

Il percorso fotografico

L'esposizione è composta da 40 fotografie selezionate tra le 2.300 partecipanti, scattate da 56 fotografi a documentazione di 115 tra film, cortometraggi, fiction e serie tv. In pratica, tutta la stagione cinematografica 2017/18, dai successi del box office ai più raffinati film d'autore, e di fiction televisive riassunta dalle immagini di set ritenute

meritevoli di menzione speciale da parte della giuria. Si potranno ammirare, tra gli altri, gli scatti di Mario Biancardi, vincitore della foto migliore per "Ombra e il poeta", Greta De Lazzaris vincitrice della miglior serie per "Dogman", e Valentina Glorioso alla quale è andato il premio come miglior serie televisiva per "Il cacciatore". Il "Premio Giuseppe e Alda Palmas", assegnato al fotografo che per la prima volta partecipa al concorso, se lo è aggiudicato Stefania Rosini mentre il premio "Ciak ritratto d'attore", indicato dalla redazione del magazine di cinema diretto da Piera Detassis, è andato ad Andrea Miconi per la sezione in bianco e nero ("A Casa tutti bene") e Gianni

Tra i partecipanti
Mario Biancardi, Greta De Lazzaris, Valentina Glorioso, Stefania Rosini, Andrea Miconi

Un fondo di oltre 22.000 immagini

• Anche le foto di quest'anno andranno ad incrementare il fondo di CliCiak che ha superato le 22.000 immagini. Una fototeca unica sul cinema italiano contemporaneo che cresce di anno in anno, grazie alla generosità dei fotografi, e da cui è possibile attingere per organizzare mostre ospitate in Italia e all'estero. Inoltre, «quest'anno, accanto ai nomi di fotografi storici, se ne stanno proponendo di nuovi che negli ultimi anni hanno lavorato con continuità su diversi set, rimarcando una presenza femminile in costante crescita. Si sono iscritte infatti molte fotografe donne».

Florito per la sezione colore ("Loro 17"). «Le immagini provenienti dai set restituiscono con puntualità (e in molti casi con qualità) quella che è stata la stagione del cinema italiano», dichiara Antonio Maraldi. «Al di là di qualche assenza, la documentazione fotografica copre, infatti, l'intera gamma della produzione nostrana: dal film che hanno trionfato al box office, a partire da "Come un gatto in tangenziale" di Milani, alle opere prime uscite sulla soglia dell'estate, dalle celebrate (e, in alcuni casi, discusse) fatiche d'autore (Garrone, Luchetti, Muccino e Sorrentino, tra gli altri) ai film premiati con David di Donatello e Nastri d'Argento fino alle diverse opere indipendenti segnate da difficoltà distributive. Non manca, inoltre, una vasta documentazione di fiction e serie televisive nostrane (con l'aggiunta di qualche straniera), spesso seguite da più di un fotografo, a testimonianza del fatto che per le lunghe serialità i fotografi sono chiamati per periodi o location limitati».

**L'idea****Canova inaugura «Trame», incontri intorno al costume**

L'idea è della costumista premiata con il David di Donatello (per *La grande bellezza*) Daniela Ciancio. *Trame. dialoghi interdisciplinari intorno al costume* è una mini-rassegna organizzata dal Superotium Art Hotel di Napoli (che ospiterà gli incontri) con Ferc. Complemento ideale del corso di aggiornamento *Costume Design – From Sketch to Screen*, finanziato con le risorse dalla

Legge regionale Cinema. La inaugura oggi alle 11 Gianni Canova (foto), critico cinematografico e scrittore, (volto di Sky e rettore dello Iulm). Interverranno Gabi Scardi, esperta di arte e Paolo Ferrarini, studioso di nuove tendenze culturali. Domenica 24 febbraio sono previsti interventi di Marco Petroni, teorico del design e Caterina D'Amico, vertice della Scuola Nazionale di Cinema.



L'intervista

di Pierluigi Battista

I film uscirà il 7 marzo, si intitola *C'è tempo* e il regista è Walter Veltroni, per la prima volta dopo cinque film-documentario dietro la macchina da presa per girare un film con una trama, una storia tonda e compiuta recitata da attori e attrici. La prima volta dopo una vita trascorsa tra incarichi politici e istituzionali. Un film *on the road*, un viaggio dove si incontrano un gigante buono e simpatico come Stefano Frezzi e un ragazzino magro e sveglio, «un'intelligenza straordinaria nel corpo di un bambino» come dice Veltroni di Giovanni Fuoco, che insegnano «la bellezza e il fascino della diversità: caratteriale e anche fisica, svelata attraverso un viaggio di riconoscimento reciproco».

Un film che alle sue spalle ha una vita intera di passione smodata per il cinema. Veltroni è un collezionista di film raccolti nella sua testa con una puntigliosità maniacale.

Sul suo tavolo di casa è esposto un quadernetto in cui, incolonnati e scritti a penna «in bella calligrafia», ci sono minuziosi elenchi di film visti, degli attori (Jack Lemmon e Marcello Mastroianni tra i più quotati), dei registi, persino dei direttori della fotografia, ciascuno giudicato con le rituali stellettole di apprezzamento. Il tutto datato 1968: «Avevo appena tredici anni ed ero già stato conquistato da una passione assoluta per il cinema, che era e continua a essere per me la sintesi meravigliosa di tante cose e varie: fantasia, conoscenza della realtà, educazione sentimentale. Quel quadernetto è la prova che sin da allora sentivo il cinema come parte costitutiva della mia persona. Andavo al cinema quasi tutti i giorni, a volte tutti i giorni. Per la nostra generazione andare al cinema era un rito laico. Non c'erano videocassette, o dvd, o la pay-per-view con il film da guardare seduti sul divano. O meglio, quando ero un ragazzino gli unici film da vedere in tv erano quelli che trasmettevano la mattina in occasione della Fiera di Roma, o quelli del lunedì sera, ma solo quando si diventava più grandi. Per divorare film ti dovevi muovere, dovevi andare tu, dovevi cercare, non ti arrivava tutto a casa. E c'era una quantità impressionante di sale cinematografiche dove potevi andare ogni giorno, dal pomeriggio alla sera, da solo o in compagnia. Fantastica abbondanza: cinema di prima, seconda e terza visione, sale di quartiere, cinema d'essai, cineclub, sale parrocchiali, cineforum».

Mica sarà il cineforum off-off del «dibattito nooo!» della celebre invocazione di Nanni Moretti? «Magari! Ora invoco esattamente il contrario: "il dibattito sì!". Tornare al cinema per discutere, anche per litigare, ritrovare il gusto della sala come luogo di



Veltroni regista

«Per amore del cinema»

**In arrivo il film «C'è tempo»
«Passione cominciata a 13 anni
Si torni nelle sale per discutere
Invoco il dibattito, il dibattito sì»**

“ Nello stesso giorno del 1973 mi arrivò sia la proposta di fare l'assistente alla regia sia di diventare il responsabile degli studenti di Roma della Fgci

socialità, di impegno addirittura».

Ma intanto le sale si svuotano, ci sono le serie tv, non «si va» quasi più al cinema. «È vero, ma non sarei così catastrofista, e le serie tv, come diceva Bernardo Bertolucci, sono "cinema dilatato". Però certo, bisogna riaprire le sale, riempirle, attirare la gente, scegliere modi e luoghi nuovi dove proiettare film come sta facendo l'Anteo a Milano. E infatti i titoli di coda di "C'è tempo" sono accompagnati dai dipinti ad acquerello di sale cinematografiche ormai in disuso creati da Severino Salvemini, un economista della Bocconi. Io le amo, le sale cinematografiche. Quando

vado al cinema vorrei entrarci mezz'ora prima, riconoscere gli arredi, l'odore, il buio, lo schermo che si accende, persino la pubblicità. Ogni sala ha una sua storia e per noi malati di cinema quella storia è degna di essere vissuta, raccontata».

Veltroni, ci sono anche questi foglietti colorati sparsi sul tavolo: «Sono gli avvisi delle programmazioni mensili del cinema d'essai di Roma, il Nuovo Olimpia e il Farnese, che io frequentavo quotidianamente, sottolineando tutte le tonnellate di film che volevo vedere».

Vedo segnati tra gli altri *Uccellacci e uccellini* di Pasolini, *Due o tre cose che so di lei*, di Godard, *Blow-Up* di Antonioni. Ma sono foglietti del '71, del '72! Lei è davvero un maniaco, un feticista. «No, un amante disperato del cinema, da sempre. Tutta la mia vita è intrecciata con il sogno del cinema, anche quando svolgevo altri ruoli. È la mia casa è piena di ricordi e momenti della vita del cinema che si sono mescolati con la mia. Lì c'è la foto di Alberto Sordi al funerale di mio padre. Quel Leone d'oro sullo scaffale a sinistra è di Gillo Pontecorvo che mi regalò la copia riprodotta quando lui aveva perso quella originale. Poi la ritrovò e volle farmi dono di questa. Dall'altra parte, a destra, c'è la statuetta del David di Donatello vinta da Ettore Scola, un uomo che ricordo con affetto infinito, con *Ballando ballando*».

Confermo: un feticista. Nel suo film compare addirittura un'icona del grande cinema francese, Jean-Pierre Léaud,

uno degli attori preferiti di François Truffaut. «Ho disseminato il film di una cinquantina di oggetti, icone, reperti della storia del cinema che non voglio anticipare per non fare auto-spoiler. Invito lo spettatore a riconoscerli senza aiuti». No, un paio ce li deve. «Solo due però. C'è la scena in cui un'attrice indossa la vestaglia portata da Sophia Loren in *Una giornata particolare*. E poi le padelle bucate nella trincea della *Grande Guerra* di Mario Monicelli. E basta? «Basta, anzi: aggiungo che in una scena appare Laura Efrikian, indimenticabile protagonista del "musicarelli" con Gianni

Album

● In alto Walter Veltroni, 63 anni, con il piccolo Giovanni Fuoco e Stefano Frezzi, protagonisti di «C'è tempo» (Foto Chico De Luigi)

● Sotto, l'ex leader del Pd con Michelangelo Antonioni e con Bernardo Bertolucci

Morandi, un genere cinematografico che ho sempre molto amato».

Registi che ha conosciuto e di cui sente la mancanza? «Beh, mancanza assoluta di Scola, e dei suoi racconti di quando assieme a mio padre scriveva battute per Sordi. Poi Federico Fellini, uomo totalmente anti-ideologico, che ti raccontava cose della sua vita in cui non sapevi mai dove finisse la realtà e dove cominciasse la fantasia più sfrenata: esattamente la miscela del cinema che mi ha sempre affascinato. E Bertolucci, un uomo geniale, che ci rimase molto male quando Gian Carlo Pajetta e Giorgio Amendola, ma soprattutto Pajetta, che era un uomo puntuto e fumantino, lo attaccarono per il suo *Novecento*. Bernardo fece vedere il film in anteprima a noi tre della Fgci, io, Goffredo Bettini e Gianni Borgna, e appunto a Pajetta e Amendola. Noi tre entusiasti, i due padri storici molto critici. Ma quelli erano i tempi. Tempi di durezza, ma anche di discussioni, di impegno civile. Di dibattito. Il dibattito sì!!!, ripetete».

Tempi finiti, i tempi in cui lei era un politico a tempo pieno e non faceva regie di film. «Guardi, le confesso che con questo film si riunifica la strada che si era biforcata con un bivio fatale nella mia vita a 18 anni». Un'altra citazione, questa volta di *Sliding Doors*? «Non proprio, ma nello stesso giorno del '73 mi arrivò sia la proposta di fare l'assistente alla regia a *Una pistola nel cassetto* di Bruno Bongioanni, sia di diventare il responsabile degli studenti di Roma della Fgci. Si sa quale fu la mia scelta e credo di aver fatto bene, perché tutta la mia vita politica si è intrecciata con la passione per il cinema. Ma adesso quella separazione si è ricomposta e spero che il film possa suscitare allegria, commozione e anche un po' di dibattito». Il dibattito nooo! «Il dibattito sì!!!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I miti



DA FELLINI A SCOLA

Sophia Loren e Marcello Mastroianni in «Una giornata particolare» (1977) di Ettore Scola, uno dei film più amati da Walter Veltroni. Nella sua casa conserva anche il David di Donatello che il regista morì nel 2016 vintesi per «Ballando ballando». Altri miti: Fellini, Bertolucci, Antonioni



1941-2019 L'artista svizzero morto a Zurigo. Dopo gli esordi in Germania fu protagonista del cinema europeo

di Maurizio Porro

È morto Bruno Ganz, attore che ha saputo essere un vero angelo (in *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders) e un vero diavolo, vedi il finale di partita di un isterico, urlante Hitler in *La caduta* del 2004. E non si può non pensare che l'ultimo ruolo è stato in *La casa di Jack* di Lars von Trier, di prossima uscita, dove è consulente spirituale di un serial killer, guidandolo nell'aldilà come un dantesco Virgilio. Temperamento romantico tra i più profondi e radicati nel vecchio continente, il Bruno Ganz se ne è andato a 77 anni nella sua Zurigo, dove era nato il 22 marzo del 1941, nella notte di venerdì a causa di una malattia che l'aveva colpito mesi fa. Il bilingue artista svizzero tedesco, intellettuale amante e complice di tormentati classici (Empedocle, Prometeo, Baccanti) e di altrettanto complicati contemporanei, aveva in tasca e negli occhi la forza dei sogni che gli permetteva di passare da un memorabile Amleto al Principe di Homburg al Peer Gynt, lavorando con massimi registi come Peter Stein e Klaus Michael Gruber.

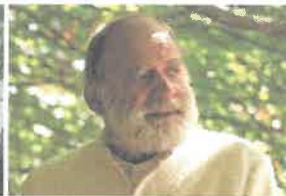
Nato da un operaio svizzero e madre italiana, aveva diverse nazionalità artistiche, tedesco di nascita e formazione culturale, basti pensare al conte russo innamorato di Edith Clever nella *Marchesa von O.* di Kleist diretto da Rohmer, aveva aggiunto l'amore per l'Italia in *Pane e tulipani* di Soldini nel ruolo di un timido cameriere che riaccende un sogno d'amore a Venezia, città di cui si era innamorato. E in Italia aveva lavorato con Giuseppe Bertolucci in *Oggetti smarriti*, un film d'amore esistenziale alla Stazione di Milano con la Melato, con la Huppert *Signora delle camelie* per Bolognini, nella serie tv su Coppi (era l'allenatore non vedente) e impersonando Tiziano Terzani in un film biografico cui ha



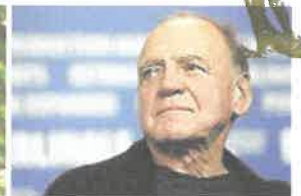
Cameriere per Soldini In «Pane e Tulipani» del 2000, interpretava la parte di un cameriere che si innamorava di Licia Maglietta a Venezia



Nel panni del Führer La sua interpretazione di Adolf Hitler ne «La caduta» di Oliver Hirschbiegel fu molto convincente



Commovente Terzani In «La fine è il mio inizio» di Jo Baier, Ganz vestiva i panni del grande giornalista scomparso nel 2004



Ph:premiato Ganz è stato anche premiato in vari festival: nel 2000 ha vinto il David di Donatello e nel 2011 il Pardo alla carriera a Locarno

I volti di Bruno Ganz

Addio all'attore che interpretò tormenti umani e cattiverie dall'angelo di Wim Wenders alle urla isteriche di Hitler



regalato la misura di una profonda commozione, *La fine è il mio inizio*.

Ma se l'Italia era un aperto capitolo di ricambiato amore, Ganz ebbe l'imprimatur del grande teatro berlinese anni 70 formando con Stein il mitico «Schaubühne», dove cambiava anima e abito tra Gorkij, Ibsen, Brecht, Hölderlin, fino a Botho Strauss poi tornando a Eschilo. Attore intellettuale, sapeva essere vicino al pubblico che ne riconosceva la sua verità interiore trasposta in molti personaggi, da Wenders in poi, anche con un pizzico di humour.

Angelo disarmato di fronte al disamore del mondo, in *Il cielo sopra Berlino* e poi nel sequel *Così lontano così vicino* era stato complice del cammino spirituale del regi-

«Il cielo sopra Berlino»
Bruno Ganz nei panni dell'angelo Damien nel film di Wenders «Il cielo sopra Berlino» del 1987: fu il ruolo che diede all'attore il grande successo

sta con cui aveva cominciato la carriera in pieno noir (*L'amico americano*).

Il nuovo cinema tedesco di Handke, Schlöndorff, Herzog, la Germania del dopoguerra, l'annuncio della desolazione di un mondo che entrava in un'altra dimensione, dove era meglio essere un angelo innamorato e invisibile. Insomma la crisi dei rapporti visti dall'angolo espressivo di un attore essenziale, sfaccettato ma sempre europeo, un po' come Albert Finney morto da poco.

Onorato da premi ovunque, dal David di Donatello al Pardo del Festival di Locarno, Ganz non si fece mai sedurre dalle sirene del cinema americano (solo i *Ragazzi venuti dal Brasile*) ma accettò la sua sponte scegliendo le occasioni di rilancio dello spettacolo intimista.

Teneva Amleto come bussole e il grande teatro come riferimento, alternando tragedie e commedie dello spirito (*L'eternità non è un giorno*, testamento di Anghelopoulos) senza il sovrappeso retorico ma con naturale, profonda leggerezza, la stessa con cui sapeva passare da Goethe al nonno di Heidi nella fiaba svizzera rifatta nel 2015: perché in fondo ogni storia, con quegli occhi, era degna d'essere raccontata.

Valerio Cappelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il regista di «Pane e tulipani»

Soldini: solitario sul set, nascondeva una grande sensibilità

«Sono molto dispiaciuto, avrebbe avuto ancora tante cose da dire». Silvio Soldini apprende della morte di Bruno Ganz dal *Corriere*. Nel 1999 avevano lavorato insieme in *Pane e Tulipani*, il film rivelazione di Soldini, commedia stralunata e poetica, aria fresca e una bella leggerezza.

Perché prese Ganz?
«È la stessa domanda che mi fece lui: perché hai pensato a me, se vuoi far ridere? Gli dissi che era nelle sue corde, raccontai di aver riso molto in una scena di *La donna mancha* di Handke, quando vuole sporcarsi in una pozzanghera le scarpe da tennis appena acquistate. Lui rispose: ah, va bene».

Di poche parole.
«Era solitario e un po' orso. Mi venne a prendere alla stazione di Zurigo, la sua città; ero intimidito, all'epoca avevo fatto tre soli film, apprezzati dalla critica e non così visti



Autore
Silvio Soldini, 60 anni, ha diretto Bruno Ganz nel film «Pane e Tulipani» del 2000. L'attore interpretava il cameriere di un piccolo ristorante

dal grande pubblico. Ma ero rinfancato da un'intervista in cui Ganz aveva detto che, dopo aver visto *Le acrobate*, ero uno dei tre registi italiani con cui avrebbe voluto lavorare. Nel tragitto verso il ristorante, per parlare del film, ci saremo scambiati cinque parole».

E durante le riprese?
«Interpretava il cameriere che ha un passato da nascondere e parla un italiano forbito. Imparò tutto a memoria, come una poesia. Non accettava cambiamenti nei dialoghi. Non era una persona semplice. Un giorno si arrabbiò perché il titolo provvisorio era *Rosalba*, il personaggio di Licia Maglietta. Chiamarlo *Pane e Tulipani* non gli piaceva proprio».

Ma era disponibile sul set?
«Era abituato a fare i suoi ciak e a ritirarsi in camerino. All'inizio mi guardava stranito:

come, mi fai rifare la scena, non ti piace quello che sto facendo? Ma aveva una grande sensibilità e umanità come attore».

Parlava di sé, il problema giovanile con l'alcol, il figlio non vedente?

«No, figuriamoci. Sapevo dell'alcol, ma era un problema superato. Beveva solo acqua. Lo ricordavo come un grande camminatore».

Si definiva un uomo europeo.
«Basta vedere il cinema che ha fatto, Rohmer, Herzog, Anghelopoulos, e soprattutto *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders. La sua immagine in bianco e nero con le ali, ritratta da Henri Alekan che era stato direttore della fotografia di Cocteau, come puoi dimenticarla». Così se n'è andato, troppo presto, l'angelo caduto in Terra che non dava pacche sulle spalle.



BRUNO GANZ

22 marzo 1941 - 16 febbraio 2019

Addio all'attore malinconico che esaltò Wenders e Herzog

Madre italiana, padre svizzero, è diventato celebre grazie a «Il cielo sopra Berlino» e «La caduta» di Hitler

Pedro Armocida

Da *Il cielo sopra a Berlino* a quello sotto, al bunker de *La caduta*. Dall'angelo che, per amore, vuole tornare uomo nel capolavoro di Wim Wenders al suo diabolico negativo, quell'Adolf Hitler simbolo del male assoluto interpretato con inquietante adesione, un'immedesimazione più vera del vero, nel film di Oliver Hirschbiegel. Bruno Ganz è morto ieri a 77 anni nella sua Zurigo che gli aveva dato i natali il 22 marzo 1941. Il grande attore, madre italiana e padre svizzero, proprio per il ruolo di Hitler è diventato un volto molto noto nella Rete, per via dei meme e delle gif che riproducono - adattandolo a qualsiasi vicenda - il momento in cui il dittatore nazista, ormai alla fine del suo tempo, sbotta contro i suoi generali.

Curioso destino per uno degli attori che all'inizio della carriera, negli anni '60, non riusciva a sfondare al cinema dedicandosi così, anima e corpo, al teatro tanto che nel 1970 fonda con Peter Stein la famosa compagnia teatrale berlinese Schaubühne di ispirazione brechtiana. Poi, grazie al cosiddetto Nuovo cinema tedesco degli anni '70, con film come *L'amico americano* di Wim Wenders (1977) e, l'anno dopo, *Nosferatu, il principe della notte* di Werner Herzog, trova il suo posto nel cinema d'autore europeo.

Una delle sue caratteristiche peculiari è l'espressione tipica, naturalmente melanconica, che gli disegna e caratterizza il volto. Consentendogli co-

L'attore Bruno Ganz è morto nella notte tra sabato e domenica a Zurigo, dove era nato il 22 marzo 1941. Dopo aver recitato a teatro per tanti anni, è diventato il volto forse più conosciuto al mondo del «Nuovo cinema tedesco». Memorabili i suoi ruoli ne *Il cielo sopra Berlino* e *La caduta*, sulla fine di Adolf Hitler.

si di essere chiamato, sempre più spesso, per ruoli introspettivi, tormentati e drammatici. Proprio come quelli in *Il cielo sopra Berlino* e *Così lontano e così vicino* sempre di Wim Wenders, regista con cui ha stretto il sodalizio artistico più fruttuoso. Ma è la varietà delle provenienze geografiche dei registi, una delle cifre più curiose della sua filmografia. Agli inizi degli anni '80 lavora in Italia con Giuseppe Bertolucci in *Oggetti smarriti* (1980) e l'anno dopo, nel ruolo di un

aristocratico oppioman, in *La storia vera della Signora dalle camelie* (1981) di Mauro Bolognini. Sempre con Giuseppe Bertolucci prende parte all'episodio *La domenica specialmente* non senza aver già lavorato nel nostro paese, nel 1988, in *Un amore di donna* di Nelo Risi accanto a Laura Morante.

Ha frequentato poco il suo cinema nazionale anche se *Dans la ville blanche* dello svizzero Alain Tanner, ma ambientato a Lisbona, rimane una del-

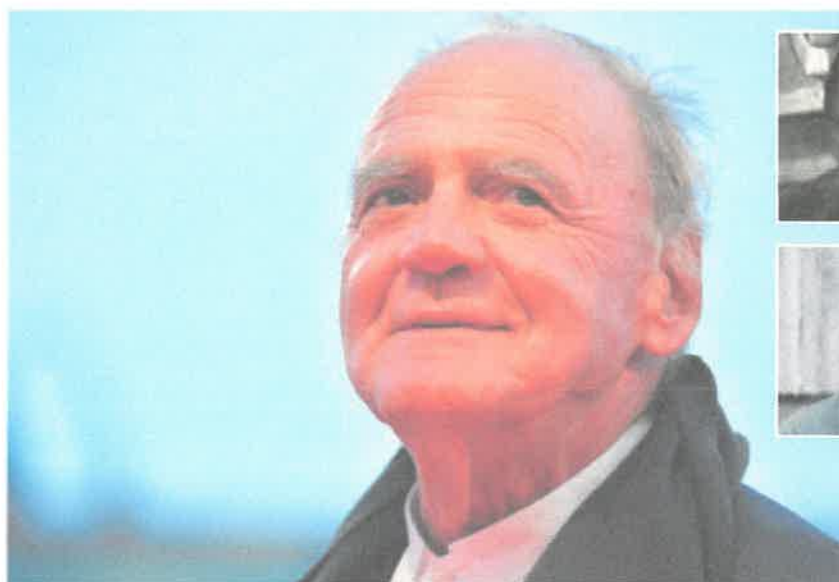
le sue prove più alte. In quegli anni intanto viaggia dalla Spagna di *El río de oro* (1986) di Jaime Chávarri alla Gran Bretagna di *Spalle nude* (1988) di David Hare all'Italia del primo film di Roberto Andò ambientato a Palermo, *Diario senza date* (1995), per arrivare in Grecia con *L'eternità e un giorno* (1998) di Theo Angelopoulos.

Nel 2000 arriva un ruolo meraviglioso, rimasto nella memoria collettiva e per il quale ha vinto il David di Donatello,

quello di Fernando Girasoli, malinconico cameriere di un ristorante dimesso nel film di Silvio Soldini *Pane e tulipani* (2000) che parlava in quell'italiano tutto suo e molto forbito: «Mi duole contraddirla, signora, ma i cinesi sono i più grandi ristoratori del mondo».

Diventato ormai un volto riconosciuto internazionalmente ha preso parte nel nuovo millennio a decine di film lavorando con grandi come Jonathan Demme in *The Manchurian Candidate* (2004), Francis Ford Coppola in *Un'altra giovinezza* (2007), Ridley Scott in *The Counselor - Il procuratore* (2013) e Atom Egoyan in *Remember* (2015).

Recentemente ha interpretato Tiziano Terzani in *La fine è il mio inizio* di Jo Baier e il nonno di *Heidi* nel film di Alain Gsponer. L'anno scorso l'abbiamo visto al cinema in *The Party* di Sally Potter, crogiolo di grandi attori, mentre il 28 febbraio uscirà uno dei suoi ultimi film, il violentissimo *La casa di Jack* di Lars von Trier, dove appare nei panni di un pensoso e, ancora una volta, melanconico Virgilio dantesco.



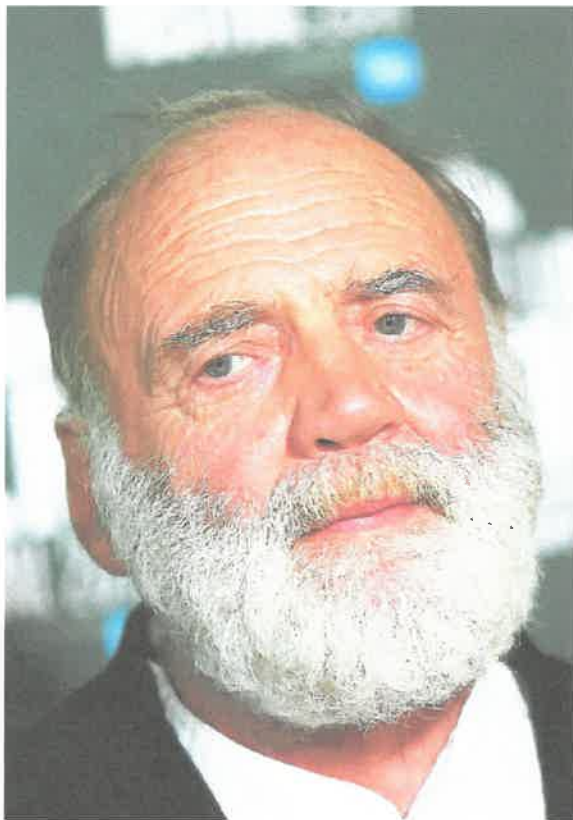
ESPRESSIVITÀ
Bruno Ganz in una delle ultime foto. A fianco, l'attore in «Il cielo sopra Berlino» e «La caduta»



LUTTO NEL CINEMA

Addio a Bruno Ganz il timido cameriere di "Pane e tulipani"

Indimenticato angelo Damiel de "Il cielo sopra Berlino"
Aveva 77 anni e aveva comprato casa nell'amata Venezia



Bruno Ganz, 77 anni, era innamorato di Venezia

Marco Contino

VENEZIA. Bruno Ganz era uno di quegli attori poco appariscenti: oltre cinquant'anni di carriera, diretto dai più grandi registi del cinema tedesco e non solo, con un volto che fatica a imprimeri nella memoria, tanto da dover interpretare Adolf Hitler nel film "La caduta" per diventare riconoscibile al grande pubblico. È morto venerdì notte a Zurigo, dove era nato nel 1941 da madre italiana e padre svizzero. Aveva acquistato casa a Venezia. E qui lo si poteva incontrare in una delle sue passeggiate tra

calli e campielli.

LA CARRIERA

Il suo battesimo al cinema è d'autore: prima nei panni di un coraggioso ufficiale nel film di Eric Rohmer "La Marches von ..." e nel 1977 con Wim Wenders che gli affida il ruolo del cornicista Jonathan Zimmerman ne "L'amico americano". Alla fine degli anni '70, Ganz lavora anche con Herzog in "Nosferatu, il principe della notte" e nell'inquietante "I ragazzi venuti dal Brasile" con Laurence Olivier e Gregory Peck. È nel 1987 che, diretto ancora da Wenders (con cui lavorerà ancora in "Così lonta-

no, così vicino"), interpreta uno dei suoi ruoli più importanti: l'angelo Damiel nella favola metafisica e spirituale de "Il cielo sopra Berlino".

IL SUCCESSO IN ITALIA

Per il pubblico italiano Ganz è un volto poco conosciuto, sino al 2000 quando Silvio Soldini lo vuole nel suo film ambientato a Venezia "Pane e tulipani", in cui interpreta Fernando, timido e forbitissimo cameriere spiaggiato tra le calli della laguna. Un ruolo che, lo stesso anno, gli vale il David di Donatello come miglior attore protagonista. Attivo in tivù (la mini serie "Il grande Fausto", sul campione del ciclismo, nel ruolo del massaggiatore non vendente di Coppi) e a teatro (il "Faust" di Peter Stein), Ganz diventa Hitler nel 2004 diretto da Oliver Hirschbiegel, visionando e ascoltando per ore filmati e registrazioni dei discorsi del Führer, per una mimesi completa anche nell'accento austriaco. Dopo alcune apparizioni in produzioni internazionali ("The Manchurian candidate", "The reader"), nel 2010 è Tiziano Terzani nel film "La fine è il mio inizio", tratto dall'omonimo libro postumo del giornalista fiorentino. L'anno successivo, riceve a Locarno il Pardo alla carriera prima di una doppia collaborazione con Ridley Scott: nel film "The counselor" e nella serie televisiva "The Vatican", nei panni del pontefice. Dal Papa a Papa: si chiama così il capo di una banda criminale serba che Ganz interpreta nel thriller svedese "In ordine di sparizione". L'ultima apparizione è attesa, a giorni, in sala: capace di interpretare Hitler come il nonno di Heidi, è tra i protagonisti del film di Lars Von Trier, "La casa di Jack", in uscita il 28 febbraio. —

© BY ENO ALZUNO/OSTERREICH



■ CINEMA Indimenticabile ne "Il cielo sopra Berlino" a "La caduta" E' deceduto a 77 anni Bruno Ganz

di **CLAUDIO MADDALONI**

PER i più giovani resterà indimenticabile la sua interpretazione di un tormentato Adolf Hitler, che affronta i suoi ultimi giorni nel bunker nel capolavoro di Oliver Hirschbiegel del 2004 'La caduta'. Chi ha qualche anno in più lo ricorderà anche come lo straordinario protagonista de 'Il cielo sopra Berlino', il film del 1987 di Wim Wenders, regista che lo considerò sempre uno dei suoi attori di riferimento. Ma Bruno Ganz, che si è spento a 77 anni arrendendosi alla malattia, era anche e forse soprattutto uno straordinario attore di teatro, e uno dei migliori attori di lingua tedesca degli ultimi decenni. Svizzero, ma di madre italiana, l'attore è morto la notte scorsa a Zurigo.



Bruno Ganz

Ganz negli ultimi anni si divideva tra Zurigo, dove viveva abitualmente, Berlino e Venezia. Lascia la compagna, Ruth Walz, e un figlio, Daniel, di 47 anni, avuto dal primo matrimonio con Sabine, la moglie che lasciò quando fu travolto dalla storia d'amore con Romy Schneider, negli anni '70.

Molto amato anche in Italia, l'attore vinse il David di Donatello nel 2000 come migliore attore protagonista con il film 'Pane e tulipani' di Silvio Soldini.

Legato sempre alla sua prima passione, il teatro (negli anni '70 fu tra i fondatori di una compagnia berlinese di ispirazione brechtiana), Ganz era però sempre molto richiesto dai registi per il cinema, dove ha recitato in numerosissimi film, spesso da protagonista. Tra gli altri, oltre ai due già citati, 'L'amico americano', anche questo di Wenders, nel 1977, e il classico del genere horror 'Nosferatu, il principe della notte', dove recitò al fianco di Klaus Kinski diretto da Werner Herzog. L'ultimo film in cui ha recitato è la pellicola di Lars Von Trier 'La casa di Jack', presentato al Festival di Cannes nei mesi scorsi.



CINEMA

Addio a Bruno Ganz, angelo di Wenders e Hitler cult

L'attore svizzero avrebbe compiuto 78 anni a marzo, in Italia è stato grande protagonista in "Pane e tulipani" di Soldini

ZURIGO. Per un'intera generazione di appassionati di cinema, Bruno Ganz è stato il cornicista Zimmermann di "L'amico americano" e l'angelo Daniel di "Il cielo sopra Berlino" e "Così lontano, così vicino". Si potrebbe quasi affermare che, nell'immaginario collettivo, la sua faccia tormentata e buffa, il suo sorriso mite, hanno dato volto e voce all'indole più personale del suo regista, Wim Wenders, e allo spirito di una stagione del cinema tedesco ed europeo. Ma ricordare così l'attore svizzero (di madre italiana) che è scomparso ieri a Zurigo a quasi 78 anni dopo una tenace lotta contro la malattia, non rende giustizia

a quello che è stato riconosciuto come il miglior attore di lingua tedesca del secondo Novecento.

I suoi più grandi trionfi sono infatti legati al palcoscenico e ai suoi primi ispiratori: il regista Peter Stein e l'attrice Edith Clever con cui fondò, a Berlino nel 1970 la mitica "Schaubühne", compagnia teatrale di marca brechtiana che rivoluzionò la scena europea. Del resto, nonostante il crescente successo sullo schermo, iniziato con la stagione del "nuovo cinema tedesco" Bruno Ganz non abbandonò mai il teatro e scelse con cura gli impegni cinematografici, tanto che è difficile oggi - scorrendo la sua fil-

mografia - trovare ruoli minori o strettamente "alimentari".

Fra i tanti successi teatrali merita ricordare almeno il suo formidabile "Dottor Faustus" da Goethe con cui nel 2000 affrontò la maratona di 11 ore in scena in sette giorni. A quell'epoca era però già un protagonista carismatico e popolare per merito del cinema. Nel 1976 aveva accettato tre film tra i quali una originale coproduzione franco-tedesca diretta da Eric Rohmer: si trattava de "La marchesa von O" dal testo di Von Kleist in cui vestì magnificamente i panni del Conte che darà un figlio alla Marchesa. Sullo schermo si rifo-

mava la coppia teatrale che aveva colpito il pubblico tedesco: Bruno Ganz e Edith Clever. Dopo il successo critico del film e una travagliata storia d'amore con Romy Schneider che l'aveva portato a lasciare la moglie Sabine e il figlio Daniel, Ganz incontra Wim Wenders e la sua fama diventa di livello planetario. In Italia il suo volto è legato soprattutto a "Pane e tulipani" di Silvio Soldini (David di Donatello del 2000). Ma sarà la sua interpretazione di Hitler ne "La caduta" del 2004 a farne un'icona mondiale. «Avrei voluto arrivare al cuore di Adolf - ha detto una volta - ma ho fallito perché non c'era un cuore». —



Bruno Ganz (1941-2019)



1. Bruno Ganz è Hitler nel film "La caduta", del 2004; 2. L'attore in una scena de "Il cielo sopra Berlino" (1987); 3. In Pane e tulipani (2000)

Angelo e dittatore Addio a Bruno Ganz mattatore ironico

● L'attore svizzero lanciato da Wenders aveva 77 anni
Cult la scena della sfuriata di Hitler nel film "La caduta"

Alessio D'Urso

Le scene iconiche in *La caduta*, in cui interpretava Adolf Hitler, e dell'angelo Damiel nel *Cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, sono come bolle spaziotemporali destinate all'eternità: chi vi è rimasto dentro ammalato in tutti questi anni, tra i suoi fan della prima ora o tra chi l'ha scoperto dopo, non vorrebbe mai più uscirne. Soprattutto adesso che l'attore svizzero Bruno Ganz da quella capsula dei ricordi è volato via come un angelo del cinema, morto venerdì sera a 77 anni nella sua casa di Zurigo, lasciando la dimensione della materia, ma una traccia indelebile del suo passaggio sul palcoscenico della vita.

CELEBRITÀ E lampeggiano nella memoria di ciascuno le immagini celebri di oltre 50 anni di carriera: non ci sarà un cinema o un teatro in futuro in cui non si parlerà, con ammirazione e col ri-

spetto che solo meritano i big, dell'angelo che sceglie di diventare uomo — rendendosi partecipe del dolore e della gioia del genere umano — nel *Cielo sopra Berlino* del 1987 o della famosa sfuriata di Hitler (declinata anche in mille modi sul web per varie amenità) nel film di Oliver Hirschbiegel (2004), che racconta gli ultimi giorni del dittatore nazista nel suo bunker e per il quale Ganz fu nominato agli Oscar come migliore attore. Scene e frasi che racchiudono mondi e momenti che hanno la caratteristica del mito. E che hanno reso l'attore un volto riconoscibile del cinema a livello planetario e riconosciuto dalla critica di settore per un modo di far spettacolo ironico, intimista e psicologico.

LUNGA CARRIERA Figlio di un operaio svizzero e di una mamma italiana, Ganz fondò nel 1970 una famosa compagnia teatrale con cui si cimentò nei

VERSATILE

Bruno Ganz aveva 77 anni: qui durante la partecipazione al festival di Venezia nel 2015



personaggi classici di Amleto, di *Peer Gynt* di Ibsen e del *Principe di Homburg* di von Kleist, capisaldi della drammaturgia di tutti i tempi, per poi proseguire nella tragedia classica con *Le baccanti* ed *Empedocle*. Ma saranno le prime collaborazioni degli anni Settanta con il regista tedesco Wenders, sfociate poi nelle indimenticabili interpretazioni pure in *L'amico americano* del 1977 e *Così lontano così vicino* del 1993, ad aprirgli le porte di un successo riconosciuto pure nella sua Svizzera con il Pardo di Locarno e col premio del cinema svizzero come miglior attore.

IL DAVID Un grande protagonista di stampo europeo che si trovava bene in ogni parte del Vecchio continente. E soprattutto in Italia, dove ha recitato per Giuseppe Bertolucci in *Oggetti smarriti* con la Melato, nella miniserie televisiva del 1995 *Il Grande Fausto* (incentrata sulla vita del campionissimo del ciclismo Coppi, in cui interpretava il massaggiatore cieco Biagio Cavanna), e dove ha vinto anche il David di Donatello per la sua partecipazione a *Pane e tulipani*, oltre ad aver assunto il ruolo del famoso giornalista Tiziano Terzani in *La fine è il mio inizio*. L'ultimo ruolo nel film di Lars von Trier *La casa di Jack*, in uscita la prossima settimana. Tutti personaggi forti di un gigante che non ha nemmeno trascurato l'altra sua grande passione per il teatro, soprattutto per le opere di Brecht e per le rappresentazioni del Faust. Lontano dalle sirene dei kolossal americani, ma vicino, molto vicino, al cuore della gente.

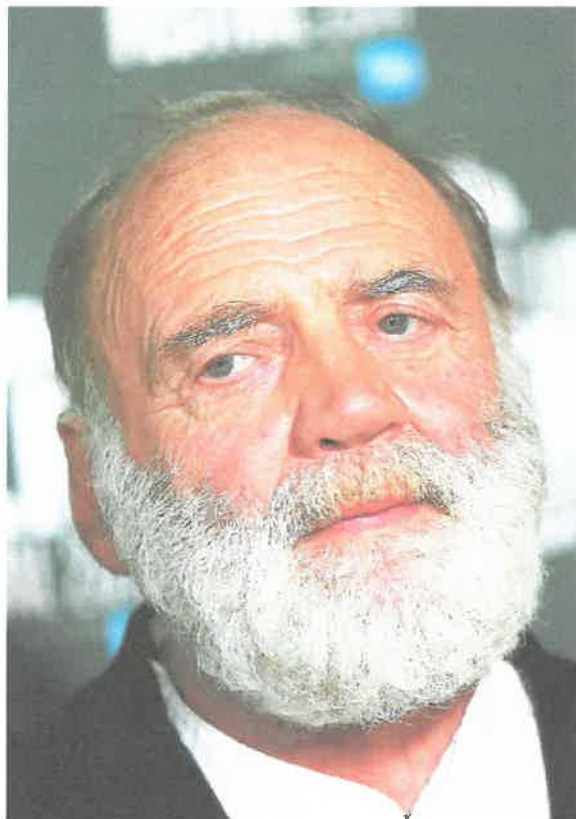
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUTTO NEL CINEMA

Addio a Bruno Ganz il timido cameriere di "Pane e tulipani"

Indimenticato angelo Damiel de "Il cielo sopra Berlino"
Aveva 77 anni e aveva comprato casa nell'amata Venezia



Bruno Ganz, 77 anni, era innamorato di Venezia

Marco Contino

VENEZIA. Bruno Ganz era uno di quegli attori poco appariscenti: oltre cinquant'anni di carriera, diretto dai più grandi registi del cinema tedesco e non solo, con un volto che fatica a imprimersi nella memoria, tanto da dover interpretare Adolf Hitler nel film "La caduta" per diventare riconoscibile al grande pubblico. È morto venerdì notte a Zurigo, dove era nato nel 1941 da madre italiana e padre svizzero. Aveva acquistato casa a Venezia. E qui lo si poteva incontrare in una delle sue passeggiate tra

calli e campielli.

LA CARRIERA

Il suo battesimo al cinema è d'autore: prima nei panni di un coraggioso ufficiale nel film di Eric Rohmer "La Marches von ..." e nel 1977 con Wim Wenders che gli affida il ruolo del cornicista Jonathan Zimmerman ne "L'amico americano". Alla fine degli anni '70, Ganz lavora anche con Herzog in "Nosferatu, il principe della notte" e nell'inquietante "I ragazzi venuti dal Brasile" con Laurence Olivier e Gregory Peck. È nel 1987 che, diretto ancora da Wenders (con cui lavorerà ancora in "Così lonta-

no, così vicino"), interpreta uno dei suoi ruoli più importanti: l'angelo Damiel nella favola metafisica e spirituale de "Il cielo sopra Berlino".

IL SUCCESSO IN ITALIA

Per il pubblico italiano Ganz è un volto poco conosciuto, sino al 2000 quando Silvio Soldini lo vuole nel suo film ambientato a Venezia "Pane e tulipani", in cui interpreta Fernando, timido e forbitissimo cameriere spiaggiato tra le calli della laguna. Un ruolo che, lo stesso anno, gli vale il David di Donatello come miglior attore protagonista. Attivo in tivù (la mini serie "Il grande Fausto", sul campione del ciclismo, nel ruolo del massaggiatore non vendente di Coppi) e a teatro (il "Faust" di Peter Stein), Ganz diventa Hitler nel 2004 diretto da Oliver Hirshbiegel, visionando e ascoltando per ore filmati e registrazioni dei discorsi del Führer, per una mimesi completa anche nell'accento austriaco. Dopo alcune apparizioni in produzioni internazionali ("The Manchurian candidate"; "The reader"), nel 2010 è Tiziano Terzani nel film "La fine è il mio inizio", tratto dall'omonimo libro postumo del giornalista fiorentino. L'anno successivo, riceve a Locarno il Pardo alla carriera prima di una doppia collaborazione con Ridley Scott: nel film "The counselor" e nella serie televisiva "The Vatican", nei panni del pontefice. Dal Papa a Papa: si chiama così il capo di una banda criminale serba che Ganz interpreta nel thriller svedese "In ordine di sparizione". L'ultima apparizione è attesa, a giorni, in sala: capace di interpretare Hitler come il nonno di Heidi, è tra i protagonisti del film di Lars Von Trier, "La casa di Jack", in uscita il 28 febbraio. —

© BY NORD/ALCANTARA/DIRTTI/RESERVA



Arena del Sole

Piccolo e Pif, attimi di vita riflettendo sulla felicità

EMANUELA GIAMPAOLI

Sono la coppia dell'anno, Francesco Piccolo e Pif, impegnati in un tour teatrale e in un film, entrambi prodotti dal bolognese Beppe Caschetto, tratti dai bestseller dello scrittore e sceneggiatore "Momenti di trascurabile felicità" (2010) e "Momenti di trascurabile infelicità" (2015). Oggi alle 17 all'Arena del Sole (pochi i posti disponibili), i due portano in scena la versione teatrale "Momenti di trascurabile (in)felicità", in cui insieme fanno dialogare gli aforismi ironici e graffianti che ne hanno decretato la fortuna. Quale sia lo spirito di quest'avventura scenica lo si comprende sin dall'inizio, quando un prologo a sipario calato avvisa gli spettatori sulla durata infinita dello spettacolo (che nella realtà dura poco più di un'ora). Si tratta in realtà di un dialogo dal ritmo serrato, di un "catalogo" di eventi trascurabili ma radicati nella vita di ognuno, situazioni cui non facciamo più caso, luoghi comuni e stereotipi, domande che tutti si sono posti almeno

una volta nel corso dell'esistenza. Dall'interrogarsi sul perché il primo taxi della fila non è mai davvero il primo, alla luce del frigorifero che chissà se davvero si spegne quando lo chiudiamo; dal chiedersi se lo yoga e l'Autan non siano per caso in contraddizione, al mistero per cui il benzinaio inviti a fermarsi un po' più avanti sempre, una volta che si è spento il motore. Con la leggerezza del caso, la riflessione si sposta sulle questioni sentimentali. Si dibatte se la frase "ti penso sempre, ma non tutti i giorni, che sembra

bella", sia davvero bella. A questi si aggiungono aneddoti di vita vissuta, come quando a Piccolo toccò un'ambasciata da parte di sua madre da fare al presidente Giorgio Napolitano, durante la cerimonia di premiazione dei David di Donatello. Per vedere invece il film, che è diretto da Daniele Lucchetti e cosceneggiato dallo stesso Piccolo, con protagonista lo stesso Pif, occorre attendere il 14 marzo, quando esce nelle sale "Momenti di trascurabile felicità".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



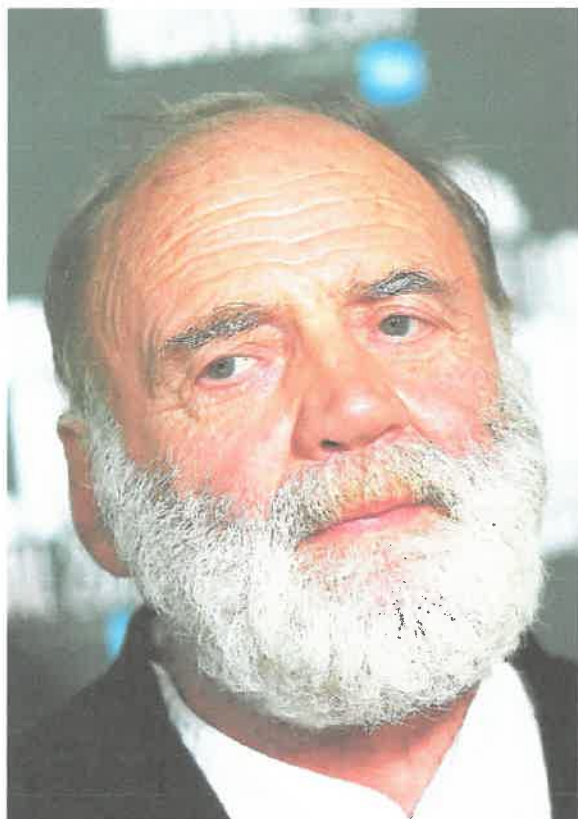
Francesco Piccolo e Pif sono al teatro di via Indipendenza 44 oggi alle 17



LUTTO NEL CINEMA

Addio a Bruno Ganz il timido cameriere di "Pane e tulipani"

Indimenticato angelo Damiel de "Il cielo sopra Berlino"
 Aveva 77 anni e aveva comprato casa nell'amata Venezia



Bruno Ganz, 77 anni, era innamorato di Venezia

Marco Contino

VENEZIA. Bruno Ganz era uno di quegli attori poco appariscenti: oltre cinquant'anni di carriera, diretto dai più grandi registi del cinema tedesco e non solo, con un volto che fatica a imprimeri nella memoria, tanto da dover interpretare Adolf Hitler nel film "La caduta" per diventare riconoscibile al grande pubblico. È morto venerdì notte a Zurigo, dove era nato nel 1941 da madre italiana e padre svizzero. Aveva acquistato casa a Venezia. E qui lo si poteva incontrare in una delle sue passeggiate tra

calli e campielli.

LA CARRIERA

Il suo battesimo al cinema è d'autore: prima nei panni di un coraggioso ufficiale nel film di Eric Rohmer "La Marches von ..." e nel 1977 con Wim Wenders che gli affida il ruolo del cornicciaio Jonathan Zimmerman ne "L'amico americano". Alla fine degli anni '70, Ganz lavora anche con Herzog in "Nosferatu, il principe della notte" e nell'inquietante "I ragazzi venuti dal Brasile" con Laurence Olivier e Gregory Peck. È nel 1987 che, diretto ancora da Wenders (con cui lavorerà ancora in "Così lonta-

no, così vicino"), interpreta uno dei suoi ruoli più importanti: l'angelo Damiel nella favola metafisica e spirituale de "Il cielo sopra Berlino".

IL SUCCESSO IN ITALIA

Per il pubblico italiano Ganz è un volto poco conosciuto, sino al 2000 quando Silvio Soldini lo vuole nel suo film ambientato a Venezia "Pane e tulipani", in cui interpreta Fernando, timido e forbitissimo cameriere spiaggiato tra le calli della laguna. Un ruolo che, lo stesso anno, gli vale il David di Donatello come miglior attore protagonista. Attivo in tivù (la mini serie "Il grande Fausto", sul campione del ciclismo, nel ruolo del massaggiatore non vendente di Coppi) e a teatro (il "Faust" di Peter Stein), Ganz diventa Hitler nel 2004 diretto da Oliver Hirshbiegel, visionando e ascoltando per ore filmati e registrazioni dei discorsi del Führer, per una mimesi completa anche nell'accento austriaco. Dopo alcune apparizioni in produzioni internazionali ("The Manchurian candidate"; "The reader"), nel 2010 è Tiziano Terzani nel film "La fine è il mio inizio", tratto dall'omonimo libro postumo del giornalista fiorentino. L'anno successivo, riceve a Locarno il Pardo alla carriera prima di una doppia collaborazione con Ridley Scott: nel film "The counselor" e nella serie televisiva "The Vatican", nei panni del pontefice. Dal Papa a Papa: si chiama così il capo di una banda criminale serba che Ganz interpreta nel thriller svedese "In ordine di sparizione". L'ultima apparizione è attesa, a giorni, in sala: capace di interpretare Hitler come il nonno di Heidi, è tra i protagonisti del film di Lars Von Trier, "La casa di Jack", in uscita il 28 febbraio. —

© BY NORD AL CONI DINTI RISERVATI



Con lui sul set tra il pane e i tulipani

Intervista con Silvio Soldini di Arianna Finos

Il ricordo di Silvio Soldini, che lo volle protagonista del film con Licia Maglietta. "Come comincio? Con un paio di scarpe da ginnastica"

c'era una scena in cui Ganz comprava un paio di scarpe bianche da tennis e poi usciva per sporcarle in una pozzanghera: ho intuito che aveva la capacità di far ridere. Aveva qualcosa di gentile e infantile, anche se poi da grande attore poteva trasformarsi in Hitler.

Quando vi siete incontrati?
«Sono andato a Zurigo.

Mi venne a prendere alla stazione, camminava veloce e mi guardava ogni tanto, di sbieco, come studiandomi e io, che sono timido, dovevo farmi coraggio per parlare.

E poi?

«Ma io non ho mai fatto commedie», obiettò leggendo il copione. Io gli ricordai la scena delle scarpe da ginnastica e lui «se sei convinto tu...». Non si sarebbe mai aspettato che la gente ridesse così tanto alle sue battute in *Pane e tulipani*.

Com'è stato quel set?

«Eravamo una piccola troupe in giro per Venezia. Bruno era una persona schiva, veniva giusto a qualche cena nella piccola casa di Giuseppe Battiston. Più spesso si ritraeva, per studiare le battute in italiano. Sua madre era italiana, quel suono lo aveva dentro, ma recitare frasi così forbite era difficile. Sul set non si poteva più cambiare una parola. E dopo il terzo ciak Bruno aveva lo sguardo stupefatto, a dire

«che cosa può mai essere che non va bene?». Lo ricordo con tanto affetto e gratitudine. *Pane e tulipani* fu un giro di boa per me. Andò bene in Germania, in tanti paesi nel mondo, anche grazie a lui. E credo che anche lui avesse un bel ricordo. Di sicuro si era innamorato di Venezia, perché pot comprò una casa. Ci andava spesso, gli piaceva camminare per strada senza essere riconosciuto, in avvicinabile».

IN RIPRODUZIONE RISERVATA

Con *Pane e tulipani* di Silvio Soldini, nel 1999, il mondo scoprì che Bruno Ganz sapeva anche far ridere. Resta nel cuore ancora oggi quel suo personaggio di cameriere islandese tenero e misterioso. Fernando Giraole, che parla un italiano forbito e letterario. **Soldini, com'è nato il rapporto con Ganz?**
«In modo casuale. Avevamo scritto in *Pane e tulipani* questo personaggio, che parlava in modo strano. Non sapevo chi potesse interpretarlo, avevo paura di un attore che calcesse le battute e lo rendesse pesante. Allora ho immaginato uno straniero che avesse imparato l'italiano ascoltando l'opera, leggendo vecchi romanzi. Un giorno, mentre giravo in un campo nomadi vicino a Firenze, mi arriva una telefonata del mio agente: «Ma hai letto l'intervista a Bruno Ganz su *Repubblica*?». Corro in edicola, lui parla del film con Angelopoulos in uscita e tra i registi italiani con cui vorrebbe fare un film cita il mio nome. Ha visto *Le acrobate* in un cinema d'essai a Berlino, dice di averlo trovato poetico.

E lei in quali film lo aveva conosciuto?

«Mi aveva colpito fin dai tempi in cui studiavo a New York. Adoravo *L'unico americano*, che ho visto cinque volte, quel suo cornicchiaio umanissimo, uomo qualunque nelle spirali di un thriller. Poi *Il cielo sopra Berlino* e *La donna mancina*. Lì



In Italia. L'attore con Silvio Soldini sul set di *Pane e Tulipani* (1999)



Sulle ali di Wim. Bruno Ganz in una scena di *Il cielo sopra Berlino* (regia di Wim Wenders, 1987)

Addio Bruno Ganz angelo su Berlino

di Roberto Nepoti

Il grande attore, icona del "nuovo cinema tedesco", aveva 77 anni. Una maschera ironica e drammatica, dai film di Werner Herzog al teatro di Peter Stein. Il capolavoro? Con il regista Wim Wenders, nel fantastico bianco e nero di "Il cielo sopra Berlino"

Brutti tempi per il "cinema moderno". A pochi giorni dalla scomparsa di Albert Finney, volto famoso del Free Cinema inglese, se n'è andato anche Bruno Ganz, che fu interprete favorito dei maggiori registi dello Junger Deutscher Film: il terzo polo, con la Nouvelle Vague francese, della rivoluzione cinematografica europea iniziata negli anni Sessanta. In realtà Ganz era svizzero (nato a Zurigo nel 1941 da padre elvetico di professione operaio e madre italiana) e al cinema arrivò un po' più tardi; ma diventò l'attore-feticcio della nuova generazione di registi tedeschi nella loro fase ascendente: Wim Wenders e Werner Herzog, Volker Schlöndorff e Reinhard Hauff. Nel frattempo si era affermato, in Germania, come talentuoso attore teatrale nella compagnia, d'impronta brechtiana, che aveva fondato assieme al regista Peter Stein e all'attrice Edith Clever. Grazie ai suoi soldi di mezzi recitativi, nel 1975 Eric Rohmer lo scelse per interpretare il conte russo nella *Marchesa von O*, riduzione per lo schermo del dramma di Heinrich von Kleist. Negli anni Settanta diventa uno degli attori più popolari del Nuovo Cinema Tedesco, con personaggi inquieti e fragili di cui offre caratterizzazioni indimenticabili. È il cornicchiaio-killer dell'*Amico americano* (1977) di Wenders; regista per il quale, dieci anni dopo, sarà l'angelo Daniel nel *Cielo sopra Berlino* e, ancora più tardi, interpreterà *Così lontano, così vicino* (1993). È il marito della *Donna mancina* di Peter Handke; poi l'intellettuale del *Coltello in*

testa di Hauff e il Jonathan Harker, opposto al minaccioso vampiro Klaus Kinski, nel *Nosferatu* di Herzog (1978). Negli anni Ottanta Ganz è molto presente sui palcoscenici teatrali; interpretando, tra l'altro, un memorabile Amleto sotto la direzione di Michael Gruber. Tuttavia non diserta affatto lo schermo, dove continua ad apparire come protagonista in film importanti come *L'inganno* di Schlöndorff e il già citato *Il cielo sopra Berlino*. Non di solo cinema tedesco, però, si nutrivano la prolifica carriera di Bruno. Recitò spesso in Italia: con Giuseppe Bertolucci (due volte: in *Oggetti smarriti*, 1980, e *La domenica specialmente*, 1991), Mauro Bolognini (*La vera storia della signora delle camelie*), Nelo Risi (*Un amore di donna*). Nel 2000, con *Pane e tulipani* di Silvio Soldini, vinse un David di Donatello prestando la sua naturale eleganza al personaggio del cameriere-filosofo Fernando Giraole. Ganz fu sempre amato e apprezzato dai maggiori rappresentanti del cinema d'autore: e basterà ricordare, ancora, Theo Angelopoulos, che gli affidò *L'eternità e un giorno* (1999) e *La polvere del tempo* (2008), o il suo connazionale Alain Tanner; il quale, per *Nella città bianca*, ne fece un marinaio che approda a Lisbona in piena crisi esistenziale. Tuttavia la sua densa filmografia amovera anche titoli diretti da registi del cinema mainstream americano, che ne apprezzavano particolarmente l'aplomb capace di convertirsi in atteggiamenti drammatici

o addirittura minacciosi. Già nel 1978 entra nel cast stellare (Gregory Peck, Laurence Olivier, James Mason) dei *Ragazzi venuti dal Brasile* di Franklin Shaffner, basato sulle ricerche dello scienziato nazista Mengele durante la sua latitanza sudamericana. Trent'anni dopo Francis Ford Coppola lo chiama a interpretare il personaggio del Dottor Stanculescu in *Un'altra giovinezza*, dal romanzo di Mircea Eliade. Ganz non disdegna neppure blockbuster come *Unknown - Senza identità* di Jaume Collet-Serra, dove interagisce con Liam Neeson nel ruolo di uno sfortunato detective privato. Oppure *The Counselor* — *Il procuratore*, in cui, nei panni di un commerciante di diamanti, condivide lo schermo con attori di altra generazione come Michael Fassbender, Cameron Diaz, Brad Pitt, Javier Bardem. Perché, molte volte protagonista di grandi film, Ganz accettava di buon grado anche piccole parti: ben consapevole del vecchio motto secondo cui "non esistono piccole parti, esistono solo piccoli attori". Per poter fare scelte del genere, però, bisogna possedere un requisito poco comune, anche presso star e interpreti di fama. Ganz lo aveva in abbondanza. Come ogni vero grande attore, Bruno sapeva indossare in modo credibile i panni dei personaggi più vari, magari lontanissimi da lui per cultura, carattere, epoca storica ("si chiama recitare..." diceva col suo humour britannico Laurence Olivier): dal papa del film tv *Vaticano* di Ridley Scott al Führer della *Caduta - Gli ultimi giorni di Hitler* di Oliver Hirschbiegel (per prepararsi visionò centinaia di filmati di Adolf Hitler, imparando a imitarne perfino l'accento austriaco), al nonno alpreste di Heidi nell'omonimo film per ragazzi del 2015. Tra pochi giorni lo potremo vedere un'ultima volta nel ruolo di Verge nel thriller-horror di Lars von Trier *La casa di Jack*.

IN RIPRODUZIONE RISERVATA



Inchiesta L'attrice in Procura a Roma: mi segue dappertutto



ALBERTO PIZZOLI / AIP

L'attrice Sabrina Ferilli (54 anni) vincitrice di cinque Nastri d'argento, un Globo d'oro, quattro Ciak d'oro e quattro candidature ai David di Donatello

«Perseguitata da 5 anni» Ferilli denuncia lo stalker

di **Ilaria Sacchettoni** e **Fiorenza Sarzanini**

Dura da cinque anni la persecuzione. Prima pensava fosse un ammiratore devoto. Poi la cosa ha preso una piega diversa. Tanto da fare «paura» all'attrice Sabrina Ferilli che ha denunciato il suo stalker. Già identificato un sessantenne che sa tutto di lei. a pagina 17



Ferilli chiede aiuto: «Uno stalker mi segue da 5 anni Adesso ho paura»

Roma, identificato un 60enne: sa tutto di lei

ROMA Per anni ha sopportato le «attenzioni» di quell'uomo credendo fosse un ammiratore molto devoto. Ma nelle ultime settimane la presenza è diventata tanto insistente da convincerla a presentare una denuncia per stalking. E così Sabrina Ferilli, una delle attrici italiane più amate proprio per la sua spontaneità, si è presentata alla Procura di Roma per raccontare un vero e proprio incubo. «Mi segue ovunque, ormai lo trovo sotto casa, mi perseguita con lettere e regali», ha raccontato.

Nel giro di pochi giorni lo hanno identificato e adesso rischia una misura restrittiva. È un sessantenne che è riuscito ad avere informazioni, anche molto riservate, sulla vita privata dell'attrice, e questo ha fatto scattare l'allarme.

Gli appostamenti

La scelta di chiedere aiuto ai magistrati è stata presa circa un mese fa. Ferilli sta girando una fiction in cui interpreta un pubblico ministero che si occupa di baby squillo e per questo è entrata in contatto con il procuratore aggiunto Maria Monteleone che ha seguito l'intera inchiesta sulle due ragazzine dei Parioli che si prostituivano. A lei ha rac-



C'è sempre, me lo trovo davanti in continuazione. Mi aspetta sotto casa, compare quando prendo l'auto o passeggio



All'inizio non avevo dato peso alla vicenda, ma adesso avverto la sua presenza come una minaccia che può degenerare

contato il tormento vissuto per cinque anni, con questa persona che era ormai diventata una presenza costante in tutte le occasioni pubbliche: dalle presentazioni dei film, agli eventi mondani, alle partecipazioni alle trasmissioni televisive. Ma soprattutto ha svelato come negli ultimi tempi l'uomo sia diventato particolarmente ossessivo: «C'è sempre, me lo trovo davanti in continuazione. Mi aspetta sotto casa, lo trovo all'improvviso quando prendo l'auto o mentre passeggio». Non ci sono mai state aggressioni o manifestazioni violente, ma questo non basta a rassicurare e così l'attrice ha deciso di presentare una denuncia formale anche per tutelare la privacy della sua famiglia.

Sono scattati gli accertamenti, l'uomo è stato identificato e tre giorni fa Ferilli è stata convocata a palazzo di giustizia per il riconoscimento formale, ma anche per fornire ulteriori dettagli su quanto accaduto.

L'interrogatorio

Per oltre due ore l'attrice è rimasta nella stanza del pubblico ministero Francesco Cento che lavora nel pool specializzato nell'affrontare i reati ses-



Attrice Sabrina Ferilli, 54 anni, attrice: ha vinto cinque nastri d'argento (foto Fotogramma)

suali, le molestie e gli atti persecutori. È arrivata senza avvocato e ha raccontato le proprie angosce per questa realtà che le sta tormentando l'esistenza. «Inizialmente — ha chiarito — non avevo dato peso alla vicenda, ma adesso avverto questa presenza come una minaccia perché mi sento continuamente sotto osservazione e ho paura che questa storia possa ulteriormente degenerare». Un timore condiviso da chi si occupa di queste inchieste ogni giorno e conosce perfettamente il rischio di una sottovalutazione di casi del genere.

I regali

Del resto mentre inizialmente le «attenzioni» si limitavano, ed erano comunque manifestazioni discrete, con il tra-

La denuncia ai pm

È stata avviata la procedura per evitare che possa entrare in contatto con la vittima

scorrere del tempo l'uomo le ha mandato regali anche personali e soprattutto si è fatto trovare in tutti i luoghi dove l'attrice andava, anche quelli che non poteva conoscere anticipatamente. E questo dimostra come l'abbia seguita anche per intere giornate. Un quadro ritenuto grave dai magistrati che hanno avviato la procedura prevista dalla legge sullo stalking proprio per evitare che l'autore degli atti persecutori possa entrare in contatto con la vittima. Un provvedimento che può limitarsi alla semplice diffida, ma arrivare sino al divieto di avvicinarsi e anche all'arresto.

**Ilaria Sacchettini
Fiorenza Sarzanini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ATTRICE ROMANA
La Ferilli denuncia
lo stalker: "Mi sta
addosso da 5 anni"

LETTERE, fiori e regali, ma anche pedinamenti e appostamenti sotto casa e sui set cinematografici. Sabrina Ferilli è sempre stata abituata all'attenzione dei fan, del resto ha vinto cinque Nastri d'argento, un Globo d'oro, quattro Ciak d'oro ed è stata candidata quattro volte ai David di Donatello, recitando anche nel cast del film Premio Oscar *La grande bel-*

lezza. Certe volte però le premure degli ammiratori superano i limiti, trasformandosi in molestie. Così l'attrice romana giovedì pomeriggio ha bussato alla porta del sostituto procuratore Daniela Cento, a cui ha raccontato l'incubo vissuto negli ultimi cinque anni. Un periodo lungo, nel quale un uomo le avrebbe rivolto attenzioni eccessive. In un primo momento si



sarebbe limitato a inviare lettere, fiori e regali. Poi però avrebbe iniziato a seguire la Ferilli, appostandosi sotto casa della donna e anche fuori dai set in cui recitava. Così facendo però non è riuscito a guadagnare l'affetto dell'attrice, ma un'iscrizione per stalking nel registro degli indagati

AN. OSS.